

34 1-E-11-203
L' AMAN
SPIANTATO

Comedia

DI MERLIN CARACOLLI,

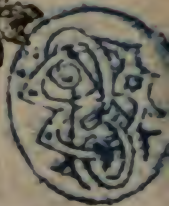
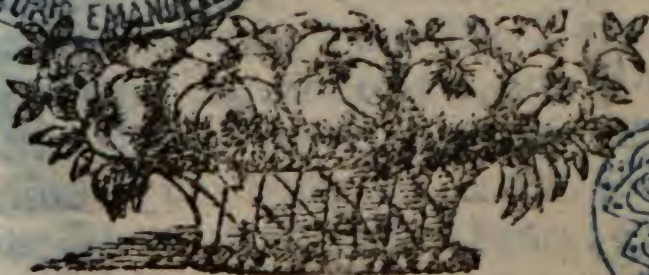
Dedicata

Al molt' Illustre Sig. e Patron Ojseru.

Il Sig.

TOMASO CARDANI.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



IN RONCIGLIONE. 1676.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono in Roma, in bottega di Francesco Leone Libr. in Piazza Madama.

Sig. mio .

3
204



Esideroso di render ri-
guardeuole questo pri-
mo parto della mia
penna lo dedico à V.S.
al quale mi riconosco
vnito con il vincolo degl'affetti. E vn
capriccio imaginato per sodisfare a
gl'impulsi del mio genio, non già per
mostrar pretensione di lode alcuna.
Ma qualunque egli siasi potrà vantarsi
fortunato, se sarà conosciuto al mon-
do per vn' offeruanza del mio debito
verso i suoi meriti. Altro non bramo.
se non che sia da lei riceuuto con il
suo solito affetto , e così conoscerò d'
hauer conseguito il mio fine. Si ricor-
di che nel riceuer l'offerte, non si of-
serua alla qualità del dono, ma all'a-
nimo di chi l' offerisce , & à V. S. mi
confermo. Di Casa li 2. Febr. 1676.

Oblig. Amico, e Seruitore

Merlin Caracolli.

Non aggiustato Fiabigi

ALLO SPIANTATO LETTORE ,

Salute .

E Sce' alla luce *Carissimo Spiantato* l' amante di simil fortuna favola Comica di *Merlin Caracolli* de i primi che in materie simili habbia la nostra Repubblica , Opra che considerandone il sago vivamente ci esprime . che Amore che trà le passioni è la più nobile , non è esente da chi si troua in pouertà; Anzi dà animo a qualunque Spiantato di proseguire i suoi amori senza darsi in preda alla disperatione, che suole opprimer chi ama senza monete, dandosi a credere che ad ogni innamorato sia necessario à guisa di *Gione* trasformarsi in pioggia d'oro per esser più facili à penetrar in qualunque luogo, dicendosi per volgatissimo proverbio. Chiaue d'oro apre ogni porta: L'Autore non l'hauerebbe partorita alla luce, se hauesse hanuta la mente gravida di pensieri d' acquistare, e di mantener l'

2055

acquistato , ne si fosse risoluto di viuere
contento frà li Spiantati ; Considerando
che il Castalio corre ricco d'acque, e non
d'ori , e che allori , e non ori produce il
Parnaso , perche ne' Regni d' Apollo si
raccolgono frutti di gloria stabiliti sopra
il cubo dell' eternità. e non sordidi guada-
gni. Spera intanto da quest' csempio ami-
co Lettore di veder fra poco fiorire la
nostra adunanza d' huomini segnalatis-
si . E viui spiantatamente felice.

P R O T E S T A .

LE voci , Diu'n o , Dea , Deità
s' intendano dall' Autore vsur-
pate secondo lo stile de' Poeti, & attri-
buite poeticamente ; non con verità ,
come anche altre voci s'intendino in
quest' Opera vsurpate , secondo l' vso
de' Poeti ; Non hauendo l'Autore, se
non sentimenti Cattolici.

INTERLOCVTORI.

Auidone vecchio amante di Argē-
tina .

Argentina innamorata di Medoro.

Medoro spiantato .

Moccolone suo seruo .

Libera madre di Tina . e balia d'Ar-
gentina .

Tina sua figlia .

Brillo seruo d' Auidone , amante di
Tina .

La Scena si finge in Pisa .

206 7

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A :

Brillo solo .

S I, sì che l'amorose bellezze della mia cara Tina, à caratteri indelebili vn tempo s'aforno scarpellati nell'intimo del mio fegato, e nel centro del mio cuore , & hora saranno scancellati dalla temerità d'vn Vecchio . Ah che questo farà il passaporto, col quale passerò il mare Adriatico delli tormenti aplopletici per finire la mia misera vita . O avaritia d'vn vecchio ! Becca cornuta non voler, ch'io pigli la mia infedelissima Tina per illegittima sposa, e rompa il talamio , ne ch'io stringa il nodo fatal di Menimeo . O Cielo inarriuabile più tosto vò diuentar Lucretio Romano , che fare a tuo modo vecchio nefando . Brillo disperato, anzi disperatissimo, che posso dire a mia posta che sia in valigia contro di me senza che io ce n' habbia merito alcuno , perche grido sì forte, e non m' sente . Oh eccola questa ladra, che m'hà rubato le visciole, e l'hà distillate in quint' essenza di spirito d'amore .

SCENA SECONDA.

P. M. Tina, e Brillo.

G Iusta si è la cagione che io non ti voleuo sentire mostaccio di testuggine, bocca di forno, strapazzarmi in questa maniera eh? Hai ragione che io son donna, che del resto vorrei che tu vedessi chi è Tina.

Br. Senti mio bene.

Ti. Non ti vò più sentire a nulla, nò, nò.

Br. Senti, poi vâ in collera quanto tu vuoi: Non mi pare il douere che tu mi strapazzi così. Io ti vuò bepe ad ogni modo se tu arrabbiaffi.

Ti. Ma dimmi vn poco cipollone, da quanto in quà le fanciulle si strapazzano così? Quest' è la maniera eh? gambe a

Campanil di Pisa, e doue son quelle paroline, cuor mio, mio bene, speranzina, vis'ingelicato, quando verrà quell'hora che noi, e tu m'intendi,

Br. Ma ascolta: se il mio padrone non vuole.

Ti. Che cosa non vuole? e che tu sei vn volpone; che t'hà forse da aiutar lui à fare i bambini, capo da salfate a naso di Moro.

Lasciami dir tutta la ragione prima grugnofella, se nò m'imbestio.

E che vorrai dire:

Noon. Non vuoi già che io ti pigli all'vfan-

za de facchini, che quando sono stracchi la lasciano in guardia al commune?

Ti. Ho non dico questo, ma potresti trovare altro padrone di quello che tu hai che è proprio il ritratto dell'auaritia, e l'auanzo della malignità.

Br. O questo nò, non sia mai vero ch'io abbandoni vn' huomo tanto venerando, ma questo sì cercherò

Ti. Che cercherai?

Br. Di strauolgerlo perche mi ti lasci pigliare, ma ch'io lo lasci, non potessur essere.

Ti. Perche?

Br. Quia, perche egl'è oroscoppio della virtù, è il metrito della magnanimità, e la fest'essentia della patrimonìa.

Ti. Caaanchero tu se diuentato vn ciccone, sei pieno d'anerbi, e di sentenze.

SCENA TERZA.

Pa squella, e detti.

CHe cicciarone, ò Babbo Tullio. E che s' hà egli a far qui fuor di casa ciuetta? e da quanto in quà s' è ella ritrouata quest'vfanza? Passa drento sfacciata, stura fiaschi, l'hà i latte sù i denti, e la cispa su gli occhi, e ci vuole i Damo: e tu chi te chiama messer fantacione, viso d'aspo a star qui a strapazzare la mia figliuola eh? sgratiataccio, occhi di lupo. (da se) Vh come gh'è

rimasto incantato, guarda che fa farsi
stimare.

Br. (Bisogna che simuli con questa scimia)
Non vi date fastidio, mona Libera, è
cosa vecchia il far così.

Pa. O vecchia, ò giouane io la vò à mo
mio spauracchio da fichi. E tù pass' in
casa.

Ti. Vh à dir che sempre ci entri macu-
metto eh Brillo,

Br. E che non sai? nel meglio del goder
si trouan guai.

Pa. O guai, ò guaina, Bighellone ancora,
tu non te ne vò ire.

Ti. Addio cor mio, noi ci riparleremo con
più comodo. *via.*

Pa. E tu ti vuoi voltare in fin di dreto che
possa diuentare vna porca, (*offerua Bril-
lo*) e à parlar chiaro chiaro ghie pur bel
le coteștiui, lo pighierei volentieri per
marito. Vh spicchio d'agghio.

SCENA QUARTA.

Brillo solo.

O Che possi arrabbiare vecchia squal-
drina. Antichità di mille secoli, quā-
d'ero tra le contentezze genitali; idest,
che mi vanno à sangue, mi viene a le-
uare l'olio di sù la lampada delle mie
dolcezze. O quant'è brutto il terror d'
vna vecchia, ò quant'è brutto! Ma cor-
no del mondo hò paura, che questa mat-

ta non si fia inamorata del fatto mio ,
 perche quell' occhiate che mi dava pa-
 reuano balestrate d'amore , io però non
 sò tanto scemo di sale, che non conosca
 le mosche da i cocomeri ; ergus io vo-
 glio Tina, e non lei . C'è bene vn certo
 seruitoraccio d'vno spiantato in primo
 grado che si chizma Ciondolone, ouero
 Cippolone che languisce per questa
 vecchia, ma lei non lo vole a niente . O
 l'è pur spiantato di padron di costui .
 Oh lupum este in pabala Eccola a pun-
 to, e così spelacchiato chè pare la Na-
 tamia della fame . Vò dire vn riuerberò
 Fanno di sguardi sol la panza piena ,
 E poi tornano à casa, e non v'è cena.
 Se m'hà sentito scuro me . Rimore fu-
 get, disse il gran Cacone.

SCENA QUINTA.

Medoro solo.

H Ora si mi si rende noioso il viuere,
 Poiche la mia vita non è altro che
 vn composto di tormenti . Ah che peg-
 giori la fortuna machinar non potea,
 contro di me le disgratie . Quando mi
 credea giunto alla meta de' miei sospi-
 rati contenti, non sò qual maligna stel-
 la si fia a mio danno mutata in cometa,
 per accrescermi più crudele il tormen-
 to . Le lettere non vengono , i corrieri
 non compariscono , Argentina mi dis-

prezza, e quella è la causa infelice per la quale il continuo dolore distilla il mio cuore in vn diluuio di pianto. Se per sinistro accidente il mio genitore non hauesse inuiate le lettere al mio fratello in Cosmopoli in cambio mio: non sò per qual altro accidente possa procedere simil tardanza. Ma sia come si voglia, io rimango priuo di quelle monete tanto bramate, che haueuano da essere l'vltimo refrigerio dell'anima mia.

S C E N A S E S T A .

Moccolone, e Medora.

S Pettacoli inauditi non c'è lettere alla posta, hora si noi fiam finiti vn grosso in due persone, e s'hà da campar sette giorni, consideratelo Filosofofanti che studiate la gabola tutt' il dì. Impegna, e vendi tutto il giorno, finalmente poi si son vendute il letto, le lenzuola, le casse, tauole, canteri, quadri, orinali, & ogni cosa in fino vn traucello che seruua per puntello della porta, perche c'è parso che non ve ne sia bisogno,
Me. La tardanza del mio seruo accresce i miei sospetti.

Med. Perche se i ladri non rubbano me, e il padrone in casa non ci sono altri mobili: e vi si può giocar de spadone benissimo senza pericolo d'inciampare nella masseritie; anzi adesso ci tocca a dormire

mire all'vſanza de'cani ſul pagliaio. Ma coſi interuiene à queſti pollaſtroni che vengono ſù in queſti ſecoli maturi. Vh meſchino me , ecco il Padrone ſe m'ha ſentito chi mi ſalua le rene .

Me. E ben Moccolone che noue porti, vi ſono lettere per me ?

Moc. Nò Signore biſogna che il corriere ſi ſia agghiacciato per la via ſul cauallo, e ſia diuentato il conuitato di Pietra.

Moe. E da quà ! non puol'effere che non vi ſiano, perche Sabato non l'hebbi.

Mo. Che herbi, ò non herba, non ve ne ſono del certo , e del chiaro, e ſe non hauete altri moccoli , anderemo à letto allo ſcuro .

Me. Diſperato Medoro, riconoſci pure in queſte vicende la ſorte armata à tuoi danni, ſe con la tardanza delle lettere dalle quali dipēdeua il fondamento delle tue gioie,ritiene ancora a te l'alimento di quella ſperanza , per la quale ſolo ti ſi conſerua la vita . Ah che mentre amore, e la fortuna turbano in vn iſteſſo tempo la tranquillità nel mio core non riconoſco, in me ſteſſo altro che vn diluuio di pene. Intolerabili tormenti, e quando mai haurete fine , e quando ?

Moc. E quando per me verrà l'hora di rimenare queſta mia bocca famelica, e ſitibonda ?

Med. Poſſo ben dire che combattino nel mio ſeno vnitamente amore, e neceſſità, che ſono al mio cuore due termini troppo ineguali.

Mec. Posso dire benissimo. Amòr porta le
freccie, torno à casa e non v'è cortec-
cie. O fame assassina, malándrina, e ma-
ladetta.

Met. Come, come potrò mai scordarmi
della mia vaga Argentina, benchè mi
tradisca?

Mec. Quando quando mi scorderò la felice
memoria del mangiare che è tanto che
non faticano le mie affannate mascelle.

Med. Argentina crudele.

Mec. Pagnotte in prospettiva.

Me. Mie tradite speranze.

Mec. Eh Padrone voi hauete biaffimato
Argentina, eccola sicuro, perchè sento
giù per le scale far tric, e troch.

Med. Taci.

Mec. Ma eh per conto

Med. Taci dich'io.

Mec. Ma per conto del mangiare! non si
campa già come i Camaleonti in que-
sto paese. Sentite io me lo buscherò ò
di Ruffa, ò di Raffa; ma per voi non è
più tempo, hauete perso le speranze, voi
m'intendete.

Med. Vuoi quietarti in tua mal' hora.

Mec. Signor nò, ò questa sarà bella, son
persona d'andar à vendere questo strac-
cio di mantello, ci hò dato nel trent'vno
à questa girata.

Med. Ah che m'inganna il desio, l'idolo
mio non viene, ogni momento mi sem-
bra vn secolo per farmi maggiormente
penare.

Moc. In quant'à me stò à vedere come fa a reggersi in piedi questo spauracchio. e pure la vuol moglie, e non hà da cāpare lui solo, oh considera accompagna-to. Ah, ah t'intendo volpe lesta, quando l'hauerà presa , all' hora diuenterà ricco, perche è bella, e così essendo bella, il bello a tutti piace, lauorará ancora lei e guadagnerà .

Med. Eccola , pensieri non vi smarrite , occhi non vi abbagliate .

Moc. Eccola questa pouera sfortunata . Se tu lo pigli, tu vuoi mangiare il pan bollito .

Med. Ecco l' Iride bella che viene a rasserenare la nube de' miei oscuri tormenti, ma

SCENA SETTIMA .

Argentina, Medoro , e Moccolone da parte

D Que risplendono i raggi d'un Sole non vi è bisogno di luce, più tosto con la mia presenza adombrerò nel vostro uolto quei raggi che son bastanti per illuminare un mondo .

Moc. O sentite paroloni , paiono di Parolardo Deci .

Med. Eh Argentina, uoi sola potreste consolarmi , e pure mi andate lusingando, e sotto uelo di uolermi bene , mi tradite .

Arg. Medoro leuate queste larue dal uostro seno, che se pèstate ch'io scherzi, u'ingannate , non sarà mai uero ch'io abando-

ni chi in se stesso racchiude un' infinità di gratie.

Med. Che maniera per legar fintamente.

Arg. M'offendete se credete ch'io finga.

Moc. M'hauete rotto la memoria occhi tiranni, oh, oh, oh (*sbadiglia*) che fame uituperosa.

Med. Già sò che mi sprezzate, & hauete abbandonato quegli affetti che mi rendevano felice. E pur è uero, che un uecchio rimbambito ui faccia diuenire così uolubile, e che direte.

Arg. Medoro mio bene udite le mie discolpe, e mi conoscerete innocente.

Med. Eh quietateui, che doue non è purità di fede non ui puol esser se non un amor finto, e menzognero.

Arg. Nò, non partite.

Moc. E che diauolo ui par cosa da lasciarla qui sola, che è una fiera, una salamandria, una tigora, uh sete pur matto, se tocasse à me.

Arg. Se credete che io amì quel uecchio troppo u'allontanate dal uero.

Med. Addio, addio, parto per non più mirarui. *via.*

Moc. Addio, addio, ch'habbiamo più fame, che uoglia da murare, e non ce n'è uno da sbattere.

SCENA OTTAVA.

Argentina sola.

COsi mi lasci, ò Medoro, così m'abandoni? e qual falsa imagination ti spin-

spinge a lasciarmi in preda alle pene
 senza mia colpa, e senza saperne il per-
 che? Qual sinistro accidente proua l'a-
 nima mia e pur soffrirò, ah vecchio im-
 pertinente tu sarai causa ch'io morirò
 lacerata dal dolore, consumata dal tor-
 mento?

SCENA NONA.

Auidone, e Brillo di dentro.

MA bisogna vbidir briccone.
Br. Signor nò, Signor nò quest'è
 l'altra (*esce*) in che modo volete ch'el-
 la vi ami? ò che bel mostaccio da far
 rider le padelle.

Ani. O padelle, ò padellini io sò che muo-
 re per me, hai tu inteso. Chi mangia il
 mio pane voglio che mi serua.

Br. O cancharo non son obligato a masti-
 carui il pane, a medicarui il rottorio, ne
 a legarui il brachiere, queste cose non
 son sù la scritta (*barba di Carubin da
 fogna.*)

Ani. M'vbidirai al certo, se vorrai star con
 me.

Br. Non dico di non volerui vbidire, ma
 in quanto ista illud, noi non intendia-
 mo fare il ruffiano:

Au. Che far il ruffiano furbaccio per por-
 tare vna lettera ad vna fanciulla si fa il
 ruffiano? somarone t'hò inteso, trouerò
 chi mi serua, e tu cercati altro padrone.

Br. Io vi voglio seruire, ma non in questo
 tar-

forfantissimo viruperio, m'intenda.

Au. A questo modo si risponde al padro-
ne ladro insolente, se non fosse ti vorrei
uccidere. (*fa cenno di dargli*)

Br. (*l'inginnocchia*) Ah Signor non date per
quell'anima inuisibile che hauete nello
stomaco genoflesso vi chiedo vn rim-
pronero perdono per quel grugno di
porco che racchiudete drento l'artico-
lo primario del più profondo letargo
tam sufficit. La vita, la vita Signore, la
porterò, la porterò Signor sì, gnor sì.

Au. Che ti fa tanto bene temerario, tu non
lo vuoi obedire.

Br. (*Vh corpo d' vn Gione è largo che
pare vna pina verde.*)

Au. Che ti manca in casa mia, rispondi di?

Br. Niente, niente, Signore, e che mi manca
eh? Basta a dire, che portate il libro del-
la Lesina in sacoccia, come se fosse vna
gioia del Perù, ò della Rabbia.

Au. Anzi più d'vna gioia, perche vi sono
vna ma d'eruditioni, che se questi caca-
zibetti, e Ganimeduzzi lo leggessero,
non manderebbero tutt'il suo in preci-
pitio, come hà fatto vn tal Medoro,
ches'è spiantato viruperosamente.

Br. In fatti qualia nome, talia i fatti, e
perche? (o manco male che s'è acque-
tato) *si rizza.*

Au. A causa delle donne del mal fare.

Br. E chi sono le donne del mal fare.

Au. Se te l'hauessi da insegnar tutte, ci vor-
rebbero quindici giorni, e a vn bisogno

puol esser stata ancor tua madre .

Br. O che vi venga il mal della polagra .

Au. Basta lei, perche non è di queste l' ha scartato, e ha riceuuto me, collocandomi nel più profondo gabinetto del cuore O vita mia .

Br. Sentite, sentite che vecchio matto , ha la coltrice che li ciondola su i piedi , e vò far da cascamento, s'io lo dico.

Au. *Caua una lettera.* In questi quattro versi gl' hò espresso trent' anni di tormento , ma mi dispiace che non hò sigillo bastante per sigillarla; Brillo la vuoi tu portare sì , o no ?

Br. (Bologna che beua, o ch'affoghi) Signor sì (salta di palo in pertica, hora vuol darmi , hora è innamorato) datemela che farò quel che volete .

Au. Piglia, e dalla in mano propria d'Argentina, e che nessuno ti veda, ne ch'altri la legga , perche quando lei sentirà il mio continuo foco, che porto adosso per amor suo, sò certo che si liquefarà in vna benigna pioggia per venirlo a spegnere, *parte.*

SCENA DECIMA.

Brillo solo .

O H che faccia di can di Bologna, e pure farò il Ruffino per necessità , e per via di queste mani, e di questi piedi farò il seruitio compito . O arte magica.

gica infruttifera; *Oh* mi rincoro che non son solo a portare lettere amorose, perche questo è vn essercitio che l'hò visto fare à gente da più di me. O lettera, ò vecchio, è vero che imparo qualche cosa da te, ma a forza di digiuni, perche tu sei l'istessa auaritia, e la stessa spilorceria. Se volessi dire ogni cosa ci vorrebbe la memoria di Diogene, ouero la medicina di Buffalmacco, ò di Calandrino. Hora tu lettera mia per conto dell'aria habbi pazienza, e guarda di non mi far la spia. Io ti vuò leggere, se mi vedessi il pugnale alla gola.

Legge la lettera.

Carissimo mio bene amante.

Oh che gran bestialità. Carissimo mio bene amore, che ci hà che fare amore, bene, & amata.

Non isdegnate Argentina di consolare le mie deboli bellezze.

Piano, e sicuro che son deboli, e per reggerle non basterebbe vna minestra di puntelli, seguitiamo.

Benche habbia perso quei raggi d'oro, che m'adornauano il volto, e che hora siano venuti gli argenti ad arricchirme il crine;

Mi pare, e non mi pare, bisogna che sia diuentato di carta pesta, ouero à quello che dice vn masearon di carrozza, oh che bestia!

Niente di meno mi s'è incarnato tanto addosso il vostro semblante, che quasi quasi non so più quello che io mi sia,

Si

Si incarnato non mi pare perche l'auaritia l'hà fatto diuentar più secco d'vna notomia .

Stimo però d'esser diuenuto vna fenice

Poteui più tosto dir nibbio se ti moue tanto la carne .

Alla vista de' vostri begl'occhi, che sono due ritratti del Sole, per la luce de' quali son diuenuto giouane, come so fossero in me partiti gli anni, e ritornato il secolo dell'oro

Oh che ti venga il cancaro in vn'occhio d'vna scarpa sicuro che sei tornato in giouentù, se ti sei rimbambito.

Non vogliate vi prego che mora per vostra cagione in vn disperato tormento .

Cadauero delirante . Ritratto della morte Primogenito dell'antichità più profonde di Roma .

Vn seruitor fedele Auidone Ritirati .

E di più ci hà fatto il cuore frezzato con le fiamme quest' è il modo di dire che la sua innamorata sia vna ciuetta . Oh che pazza bestia .

SCENA VNDECIMA.

Moccolone, e Brillo da se.

D Ice a me questo Carciofolo ?
Br. Che ti venga il mal delle pe-
 tecchie .

Moc. S'io metto mano .

Br. Et il mal' anno nell'occhio mancino ,
 perche à quell' altro non occorre per-
 che non ci vedi .

Moc.

Moc. Hora t'ammazzo, hora ti sbrisciole.

Br. Che ti caschi la testa.

Moc. Eh mi Padrone che nuoua ? l'hauete con me, parlate chiaro.

Br. Ci hò dato, questo ci manca adesso. Chi è V.S. molto lordissima.

Moc. O Signoria, ò altro non sò niente.

Br. Con chi parli dunque piè d'ortica, testa di Camaleonte, naso di cicuta, ò questa c'entra. Al carpo di Maccone ti leuerò da questo mondo, infamatore de' pupilli garzoni.

Moc. Mi scusi V.S. Perdono Vccellentia, che io non son pratico di questi paesi, è poco che ci sono, perche son tornato da Calicutte, doue sono stato schiauo mill'anta anni del gran Can de' Tartarughi, e così hò dimenticato tutta la prannunzia del mio paese naturale.

Br. Qual' è il tuo paese.

Moc. Non me lo ricordo Signore, hò ben sentito dire sempre. Venir quà, staracalà Ghierbundà ; e così mi son perso tutte quelle increanze, che solenano rendere amabile quest' oggetto.

Br. (Que disti, scrissi. L'hò detto che costui è qualche cetriolo vestito a liurea, ò qualche villano uscito dalla zappa? Nò fareste già voi per sorte il seruitore del q. Medoro ne ?

Moc. Padron singolarissimo Signore, io son quello, che mi palco di speranze, e ben spesso vò a dormire digiuno.

Br. Al nome che porta, non puol'essere, che

essendo giouane, e bello, non si trasfor-
mi in se medesimo, ergum vò dire, che
si ritroua dell' oro assai dal significato
del suo nome.

Moc. Ben è vero che Medoro porta con
se il nome dell' oro, ma sempre troua
guai, e precipitij, & à dirla schietta non
farà mai frutto.

Br. E perche?

Moc. Perche è spiantato.

Br. E da che procede (vorrei scoprir qual-
che cosa)

Moc. Procede che lui è vn cattiuello, e
s'innamora di queste ciuette, che lo pe-
lano come vn capo rosso sul panione, e
così il pouer'huomo si spianta più vn dì
dell'altro.

Br. E chi son queste sue Dame.

Moc. Vh, vh tante, ma la più memorabile
tra queste si chiama Argentina.

Br. Oh qui ti voleuo.

Moc. Signor sì che tira à se Medoro, che
hora non si troua altr'oro, che le sue po-
uere bellezze.

Br. Hora credo che'l mio padrone possa
hauere qualche speranza.

Mex. Che dice co lui.

Br. L' ama di cuore.

Moc. Sicuro.

Br. C'è vn certo vecchio che fa le pazzie
per lei, ma sò che questa ragazza li vuol
giouenotti; (e pure tu vai à lei non scas-
safallisco, già hora mi metto l'occhiali)

Moc. (Vede la lettera) e cotesta và à lei?

non

SCENA DVO DECIMA.

Moccolano solo.

215

C Orpo del mondo, se staua un pò più mi faceua venire la febre equinoziale. Ma per conto della lettera questi miei lanternoni l' hanno vista non occorre dir di nò. Lo dirò ben io al mio Padrone che la lasci in tanta mal' hora questa pettegola. E io pouero me, tornare dalli pessi Recogniti, stare schiauo, scappare, e poi essermi condotto a seruire così malamente, che mai spunta Sole che si mangi, nè mai si vede hora, che si dorma. Eh che questi habitoni trinati, non l'intendano queste donne, l'habito non fa il monaco; se fossi uo ne' miei piedi vedreste, che questi strappa feta son come le galere, che fuora son dorate, e dentro son piene di guai, povertà, disperationi, & ancora di furberie & altro; Con tutto ciò io però voglio far l' obbligo mio per conto della lettera. Ma prima voglio vedere la mia adorabile Pasquella.

SCENA DECIMATERZA.

Argentina sola.

A H che se questo mio petto racchiude insopportabile il tormento, lo

B

sde-

idegno di Medoro l'vnica cagio-
ne. Così dunque, ò mia vita hanno da
terminarsi le mie speranze senza che
possa ritrouare il mio core tregua, ò ri-
poso à tant' affanni che lo perturbano?
Piouano, piouano pure sopra di me le
più atroci pene per togliermi la vita,
affliggetemi, ò pensieri, e voi, ò Cieli
fulminatemi, laceratemi il seno, ch'io
mi contento, già che mi riconosco vici-
na alla morte. Sì ch'io deuo morire, per-
che Medoro mi abandonò. Oh Dio non
sò qual nebbia m'abbagli le luci. Io
cado misera, io cado, assistetemi ò Cieli,
m'abbandonano i spiriti, e se io vi chia-
mai per tormi di vita, ecco che à voi la
consegno. *Si fuiene.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Auidone, e Argencina in terra suenuta.

Plù fortunato di me il mondo non vid-
de mai, amato da bellezza incompara-
bile, è vn farmi morir di dolcezza. Ri-
uerito da Argentina sarà vn ricoprirmi
d'oro. Adoraro da giouentù sì bella, fa-
rà vn dichiararmi vn nouello Gioue.
Hora tant'è son risoluto d'andare verso
la sua casa, per vedere se hebbe la lette-
ra tanto compita per iscoprimi meglio
in persona suo amante inuechiato nel
tormento amoroso.

Arg. suenuta. Traditore senza mia colpa
m'a-

m'abandonasti.

Aui. Oh Dio che vedo Argentina dorme,
hora è tempo.

Arg. *suenuta.* Amar vn vecchio io.

Aui. Habbi pazienza che se io son vecchio
d'anni, hò pensieri giouani, e le voglie
pronte.

Arg. Vccidilo, vccidilo Medoro.

Aui. Vccidi Medoro, e che voglio di più,
vuole che vccida Medoro, acciò possa
meglio à mio piacere trastullarmi con
lei. Chi m' hauesse detto che di 93. anni
e mesi hauessi a godere queste bellezze
tanto care: O vitona bella, hora posso
dire eccomi giunto, oue il bon pan si
vende, mentre senza scommodo di qua-
trini, ò fatica di regali, lei more per mè.
O fortune da vecchi non più sognate,
vltimo contento all' appetito mio. Pia-
no mi s'è strappato il cauezzone, hora
ti bacio, mi fa male se io la sueglio.
Tant'è la forza vince la ragione. Ecco
ti bacio aceto rosato, e spirito di cedro
della mia vecchiaia. Riceui, riceui, ò ca-
ra gli vltimi, e i primi incentiui infoca-
ti dell' anima mia, ohimè che moro di
dolcezza, diuento di pietra. *Vuol inchi-
narsi, e gli casca adosso.*

Arg. Ohimè chi mi ritorna in vita, chi mi
toglie alla morte?

Aui. Io, io mio bene, perche la dolcezza in-
finita mi fece restar priuo di senso.

Argentina si risente. Ah vecchio temerario
non sò chi mi tiene, & hai ancora ar-

fer tant' arditadi leuarlo dal mondo)
Vado per più non sentirti. Resta Aui-
done importuno, addio amante impazzi-
to. Ah che Medoro è la mia vita, Medo-
ro mi consuma. *parte.*

211

SCENA DECIMAQVINTA.

Auidone solo.

SE n' è andata lei. O amore guarda tu
se questa è la strada da farmi morir
disperato. Si puol far peggio, mai a' miei
giorni mi è seguita tal cosa. E pure so-
no più d' ottant' anni ch' io bazzico le
strade amorose, nè hò trouato mai vna
donna più riguardata, e più schizzigno-
sa di questa, perche l'altre, quand'hanno
visto questa bella faccia di camillone,
son andate pazze. Ma così è lui, quando
mi credeuo l' vltima volta di godere
Argentina, riceuo molte infamie, e cat-
tiui termini, e pure gli sopporto con
patienza. Almeno fosse viua Medea, per-
che con i suoi segreti mi farebbe tor-
nare in giouentù, e così all'hora potrei
fare le mie vendette. Ma tutto il male
l'hà fatto Brillo, perche se lui gli daua
la lettera, sarebbe andata vn pò meglio
per me. O crudeltà d'vna donna. O in-
fedeltà d' vn seruo, voi sete l'origine di
tutti li miei guai.

rido fra noi, e però è lecito di toccarsi, e baciarsi ancora, perche non c'è malitia che basti.

Ti. Vh che se m'hauesse vista mia madre guai à me. Ma dimmi quando verrà quel giorno prelibato, che si farà il nostro sposalitio.

Br. Quando spunterà il Sole del tuo Oceano, & il mio padrone mi darà l'intempestiua licenza di pigliarsi.

Ti. Tocca à te à chiuder la ferita del mio dolore pazzarello:

Br. Eh se stasse a me poi credere che adesso apunto uorrei che si concludesse questo sposalitio.

Ti. Quietati diauolo, che tu mi fai vergognare, ma non già piangere, perche mi adatto a ogni cosa naturale.

Br. Se lo volessi ti uorrei dare vn bacio, che uorrei che uscisse dalle più profonde cauerne di questo mangiabello che bruscia, & arde per te.

Sopraggiunge Pasquella con vn bastone, Tina, e Brillo fuggono, arriua Moccolone in
Scena nel medemo tempo, e riceue
lui le bastonate in cambio.

SCENA XVIII.

Pasquella, e Moccolone.

A H traditore vituperarmi in strada, eh! Briccone; Non poteui entrare in casa ne? To, to, to.

Moc. Aiuto, aiuto spuntoni, Bombardieri, sparate la fortezza. Aiuto, aiuto, Cannoni, temperini, palle, e forbice, e monitione da caccia. *fugge gridando.*

Paſ. Ti vnò fare vna Prateſta che tu non t'auuicini a Tina, quanto l'eſca dalla pietra focaia, quando s'accende i fuoco. Io hò le corna a' piedi, e me le voglio no mettere in capo per l'vltima cinquanteſima uolta, e non ſeruiuano quelle di tua madre, che le vnoi fare ancora tu ch? Tant' è le galline non fanno rape, ne le Quercie Rauanelli; hai ragione; tu non fomigli già à me. Tu ſei i ritratto dell' impudicitia, e della Liſcia. Vh pouerina me che hò là pentola a i fuoco che trabocca, e cola da tutte le bande, che palona mio gatto non ſe la mangi. V tant' è la mala coſa il non hauer marito, e ſapete diuenterei ſpoſa l' vndiceſima uolta uolentieri. E hà da ſtare coſi queſto be il Poderone. E non c' è neſſuno che m' habbi pietà. Vh ch'io mi ſento proprio proprio inuelenita, e incancarita da vero.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

217

SCENA PRIMA.

Auidone solo.

O Poueretto me, io mi credeuo che Argentina m'hauesse rincentrato nella più secreta stanza dell'anima, e del corpo, e quando m'accorgo lei mi vuol peggio, che il gatto topo. Ah Tiranna di queste membra infogate, ch'importa a te ch'io sia vn'auanzo del Teatro di Marcello, ol Coliseo distrutto; fai pure che le muraglie antiche son più stabili delle moderne, l'arboro quāt'è più vecchio, tant'è più habile a seruir per puntello. Son forse qualche mostro che tu mi schernischi? tanto più che son vn mostro, douresti tenermi caro. La gente spende à uedere i mostri, e tu m'fuggi traditorella, punterolo dell'anima mia. Ma tutto il male l'hà fatto quell'infame di Brillo che non hà portato la lettera a tempo. Oh figlio d'vn Bucefalo innocente, come mi torni innanzi io ti voglio amazzare se credessi di diuentare vna macchia aerea, ò maritima.

SCENA SECONDA.

Brillo, e Auidone.

IO me l'imaginauo che quella lettera haueua da fare la mala fine, perche la portato contro la mia honoratissima uolontà.

Aui. E poi lo manderò in mal' hora, perche non uoglio che capiti più in casa mia.

Br. Subito che Argentina l'hà uista, senza nè meno leggerla, l'hà stracciata in mille pezzi, e me l'hà buttata sul grugno, e se io non fuggiuo andaua male per me.

Aui. O sei quà furbiſſimo traditore tu morirai per le mie mani.

Br. O Signore, perche uolete fare quest'ingiuria alla mia carne innocente.

Aui. Dimmi vn poco portasti la lettera?

Br. Signor sì, e subito, senza niente di lucido interuallo.

Aui. Buggiardo, come se due hore fa ancora non l'haueui recapitata.

Br. Io Signore non sò pratico della matamatina, nè sò in quant'hore il Sole possa fare trecento miglia passi nella clitica dell' Emisferico. Sò bene che io hò portato la lettera puntualmente, ma non s'è fatto niente di buono.

Aui. Io lo credo, perche tutt' il danno l'hà fatto la tua negligenza.

Br. Anzi la mia negligenza è stata causa che

che quel pouero foglio nō è stato stracciato tanto presto .

Aui. Che forli Argentina l' hà stracciato ?

Br. Signor sì, e l' hà stracciata più minuta del moscinmano , e poi senza niente di compassione m' hà detto ch' io uada in mal' hora .

Aui. Horsù già che tu sei stata la causa di tutta la ruina, e già che Argentina t' hà mandato in mal' hora, ua in arci mal' hora ancora da me ; e auuerti di non t' accostare più in casa mia se non vuoi ch' io ti faccia saltar dalla finestra , tu hai inteso .

SCENATERZA.

Brillo solo .

A H Signore pietà, compassione . . Si nō c' è rimedio se n' è andato . *piange.*
Vh, uh, uh sfortunato me; come farò adesso pouero orfanello senza guida, senza padrone, e senza impiego, maledette le lettere , li corrieri, e le innamorate che faranno causa che io mora disperato. E meglio che ueda in qualche modo di rappacificarlo se fara possibile , perche altrimenti per me è finita la luce di questo mondo .

S C E N A Q V A R T A.

Argentina, e Tina.

T Ormentatemi pure affanni già che
 son fatta la calamita de' tormenti.
 Non hà più loco nel mio core il con-
 tento, già che s'allontana chi lo produ-
 ce. Argentina infelice ah! quante pene
 in un punto nel mio seno cagiona lo
 sdegno dell' idolo mio. Medoro ingiu-
 sto e pur è uero che tu m'abandoni per
 una falsa apprensione, per un mero sos-
 petto, senza ascoltarmi, senza udir le mie
 discolpe. Ah che se tu uedessi il cuor
 mio, riconosceresti scolpita in esso a ca-
 ratteri amorosi la tua cara imagine, co-
 si mendico t'adoro, così spiantato, e mi-
 serabile mi sarai sempre caro, e goderei
 sempre di uiuer più tosto con te fra le
 miserie, che col più ricco Monarca del
 mondo fra le delitie. Ma fuggimi pure,
 ò crudele che sempre teco porti il mio
 cuore.

Ti. O uia Signora ui fete ramaricata a
 bastanza, non ui lamentate più, perche
 il troppo è troppo.

Arg. E Tina mia, se sapessi quali sono gli
 affanni ch' io prouo conosceresti che
 non hò lacrime a bastanza per dimo-
 strarli.

Ti. Lasciate dire a me che hò più ragione
 perche quando ero sul più bello, mi ma-
 dre

dre nimica delle consolationi ci distur-
bò, e mi spartì da Brillo con paura del-
le legnate .

22

Arg. Almeno il tuo Brillo non ti fugge.

Ti. È vero, ma quello scioccarello non tro-
ua la strada d'arriuare a' spòsali. Ah Bril-
lo, Brillo, ricordati che presto scolora
la rosa d'vn volto, e i capelli d'oro fra
poco tempo diuentano stoppa, Si tratta
che m' è saltato tanto addosso l'amore,
che dico cose dell'altromondo, e mi par
sempre d' hauer auanti vno stidione che
mi buchi il cuore; e mi son tanto dima-
grata che paio appunto vn lanternone
spento .

Arg. Affanni crudeli, e quando mai si irete.

Ti. Brillo baullo mio bello, quando ti ri-
uedrò.

Arg. Medoro crudele torna, & vccidimmi
almeno .

Ti. Figurino mio caro torna, e consolami
alquanto .

Arg. Tina mia, se poteste uedere dentro il
mio petto .

Ti. E se uoì uedesti il mio stomaco, e la
ferita che mi hà fatto amore creperesti
di riso .

SCENA QVINTA.

Pasquella, e sudette .

FRà le muragghie di questa bella Roc-
ca è sempre battuta la bellezza. Non
posso

posso mouere il piè ch'io non sia adorata, s'io vò 'n mercato mi gridan dretto come s'io fossi imagine della Dea Venera () che fa l'esser bella, e che come vi sono quelle poppone che paiono due zucche prataie, vanno pazzi costoro di me.

Arg. Qual empio destino mi t'inuola amato Medoro .

Ti. Qual cocciuta ostinatione ti ritiene, ò Brillo ingrato .

Pas. Si tratta che l'aitro giorno vu Pizzicagnuolo, & vn Ciabattino mi dissent tante cose amoroze, che quasi quasi mi castaua la bava dalla doicezza . Hora non vò ire più da me sola fuori di casa, perche potrei passar qualche ristio, perche mi vedo intorno molti innamorati, e fra gli atri vn certo hortolano ch'hà il più bei nasone, e mi và vn pò à sangue ma il seruitore di quello. Spiantato che si chiama moccicone non mi và niente a cerriolo. Brillo, brillo mi consuma .

Arg. Tu sei la mia luce, tu sei il mio rifloro .

Ti. Tu sei il parapetto delle mie speranze.

Pas. Tu sei il baccello dell' horto d'amore.

Arg. Dolce albergo dell'anima mia .

Tin. Pietra di paragone della dolcezza.

Pas. Contracambio, e timon della mia naue.

Arg. Tu chiudi nel tuo seno il mio contêto.

Ti. Tu porti nel tuo viso il mio diletto.

Pas. Se voiti verso me, vò à faiuamento .

Arg. Rosa amorosa che porti le punture de' tuoi rigori al mio misero seno.

Ti. Boccone saporito, che alletti la mia
bocca affamata .

Pas. Quint'essenza di Ramerino arrabbia-
to che mi caui di sentimenti. Oh le son
quà che diauolo fanno costoro fuor di
casa , è di buono che le son sicure, per-
che non hanno queste partone belle co-
me me. Bondi fraschette , che si fa qui-
e Tina anco tu vuoi entrare al numero.
Passa là spirito folletto affumicato.

Ti. Che diamin direte. Vh l'è pur la mala
cosa hauer sempre tant'occhi adosso.
(entra in casa.)

S C E N A S E S T A .

Pasquella, e Argentina .

D Itemi figliuolona mia, già che sete
alleuata colla quint' essenza di que-
ste due campane, che son la bellezza di
mondo, perche state così pensosa, e cat-
tiuella ?

Arg. Eh Balia, se racchiudeste nel petto l'
incendio d'amore, & insieme la tiranni-
de d'un amante geloso, conoscereste da
che proceda il mio affanno .

Pas. Dite, dite pur alla libera, ch'io vi pos-
so aiutare , perche voi sapete, che tutte
della nostra casata hanno hauuto segre-
ti bellissimi per tirare à se gl'amanti: eh
sentite l' arte magica ha vna gran po-
tenza, e questo basti.

Arg. Ah che il continuo dolore mi consu-
ma

ma, e m'affligge, perche senza cagione
m'abandonò .

Pas. Orsù non vi ramaricate più la mia Ragazzona, perche hora v'insegnarò il rimedio io . Già sapeuo che vi eri cotta da vn pezzo in quà di questo Medoro, e benche uoi non me l'habbiate mai uoluto dire ; con tutto ciò me ne sono accorta , ò bene lui ui hà abbandonata, non è uero eghi ? dunque anche uoi abbandonate lui ch'andarete del pari.

Arg. Più tosto il Cielo mi tolga la vita.

Pas. E per conto di fare all'amore, sentite, tanti ne uolessiuo, quant' ne trouarete, e vn pò meglio di lei de' giouenotti. Fate come feci io sessant'anni sono, n'haueuo vno che si chiamaua Rapa , uoleua far il bue meco, e io me ne trouai vn altro . Così potete far uoi; uedete, tanto questo è dell'Academia degli Spiantati, e c'è poco da far bene .

Arg. E Pasquella mia hauete bel dire uoi, non è possibile ch'io lasci Medoro, se non lascio di viuere, sia pur miserabile quanto si uoglia , Medoro è l'anima mia . Tocca à me penare, e dolermi con amore; ma per voi è vn gran tempo che finirono questi pensieri, che poteuano renderui malinconica .

Pas. Che, che ? da capo, che passato il tempo mona bruttaccia, pagheresti: guarda questa uitona, se farebbe innamorare vn passato io .

Arg. No sentite.

Pas.

Pas. Che sentite, che sentite, mona merda, che passato il tempo, guarda quest'occhi lucidi se farebbono cadere i pipistrelli costi. Non è più tempo eh! corpo dell'arco Baleno.

Arg. Sarà meglio ch' io me ne vada.

Pas. Guarda questa bocchina con questi dentoni non farebbono eghino impietrir le statue?

Arg. E in collera da vero gl'hò tocco vn tasto odioso per lei vecchia matta, grida quanto vuoi. *Entra in casa.*

Pas. Se non fosse ti vorrei smozzacciare. Ma vedi se me l'hà fatta l'ha ma lasciato qui come vn cane.

SCENA SETTIMA.

Brillo, e Pasquella.

Dibattuta la quiete, intorbidata la temperanza, & affumicata la purità sonfora del ceruello; il vecchio non mi vuol più lanturlurù.

Pas. Forfantella mal creata.

Br. O poveretto me, come farò à campare. se'l uecchio non s' aggiusta, bisognerà crepare.

Pas. Si tratta che sono tanto in valigia che s'io haueuo l'archibugio gli voleuo cacciar le pallotole nello stomaco.

Br. O che diauolo sempre cozzo in carogne.

Pas. Vh ecco Brilluccio m'è passata tutta
la

la colera. Bondi fermollino dell'anima mia .

Br. Bondi fantasimona Cacaioni.

Pas. Tu sei arriuato à tempo apunto t'hò da dire vna cosa .

Br. Dica pure la sua Signoria debolissima

Pas. Vorrei dirlo, ma non m'arristio.

Br. V. S. dica il por quid .

Pas. Te lo direi, ma mi vergogno alquanto

Br. Finitela che hò altro per la fantasima

Pas. Te la dico sì, ò nò ?

Br. Che occorre che mi facciate tanto stralunare le ciglia .

Pas. Io te la dico, ma non mi dir di nò vè.

Io hò gran uoglia di pigliarti per marito, che di tù Io son bella credo che tu lo ueda, rispondi cor duro furbetto, che dici, mi vuoi sì, ò nò .

Br. Ego non uolo, e non potero teco matrimoniare .

Pas. E parla uoigare che io t'intendrò .

Br. Illustrissima, e Brutissima Signora. Rispondo uobis, che non mi pare il douere che uoi leuate le poste à uostra figliola. Io hò promesso à lei, e così non uoglio dargli la disdetta, perche à me sola giouentù diletta .

Pas. Ma senti, e qual bellezza ti tira anima dolcissima ad amar Tina, e non me, che son più grassa, e fresca d'vna fornace accesa .

Br. O la tentatione d'vna beltà che s'interua , e nasconde dentro i polmoni delle uene d'vn amante, a i primi abbattimen-

non si scancellarà mai, se non con vna beltà più formidabile. *224*

Pas. E così dunque io non ti posso seruire per leuarti la prima impressione, segato della mia rete sfondata da i pesci più malincouici, e dolorosi delle congiunture uergognose, e non t'allettano queste smoderate bellezze.

Br. Sotto buccia di volermi per marito mi tentate, perche amo Tina, però mi dite così.

Pas. Dico da vero, perche procuro per me e non sollecito le cause de gl'alti; perche non fu mai arte mia il far tai cose.

Br. Già veggo che vi è saltata la muffa al naso, e che vi sete innamorata di questo bellissimo Andiuione, e così non vò esser causa che voi diuenghiate la casta Venira, vecchia lussuraia.

Pas. Addio doncha infruttifero merangolo, e così malamente vuoi perdere questa congintura.

Br. Andate, andate ritratto della uolontà carneuole.

Pas. Addio stidion da beecafichi. Vh che tu scoppi. *entra in casa.*

Br. O che io arrabbij, se non hai detto il vero. Vecchia maledetta, guarda chi vol innamorarmi, dice bene il prouerbio.

— Non v'è pena maggiore ch'in vecchia membra il pizzicor d'amore. Ma già che comincia a esser notte, è meglio ch'io me ne uada. Oh ecco gente, mi pare che sia lo Spiantato, e'l seruitore, uoglio nas-

con-

discei , mi conoscesti mendico, però m'abbandonasti, m'osservasti spiantato, e però mi fuggi , io tel concedo , ma che tu poi, con simulato viso habbi da seruirti del tradimento per tormentarmi; questo mi par vn trattar da fiera, e non da donna. Siasi come si uoglia tu con empia simulatione sei causa delle mie pene. Ah vecchio insolente, tu tu pagheraj il fio de' tradimenti d'Argentina: e se tu sei la causa delle mie ruine , deue sopra di te cader l'effetto della mia rabbia .

Mo. O diauolo è entrato in bestia da vero.

Me. Infelice Medoro Cieli, stelle somministratemi vendetta, che basti .

Moc. Che non ui basta la uendetta della robba, e l'impegnamento del vestito da Città, che uolete uendere adesso ?

Me. Vecchio temerario togliermi Argentina. Hauer tant'ardire vno che rassembra vn cadauero, e pure è vero! Ma questo ferro che mi sta al fianco, sarà quello che troncherà tutt' i nodi , questo ti priuerà di vita, indegno, infame .

Br. (Fa pochi buchi che la stoppa è cara)

Moc. Non son quello, non son quello, son Moccolone uostro, che non vi uenissero le vessigole, l'assilo di cauarmi da questo mondo, e che poi io fossi sforzato ad ammazzar uoi con questa sciabica barbonesca .

Me. Seguimi Moccolone , e di quanto hai inteso fa che non t'esca di bocca vna mera parola, son risoluto, son disperato,

perche feci male l'imbalciata , hora mi
ripigliet  perche far  benc la spia , *Re*
con riputatione , perche   me non com-
pl  di uedere uccidere il padron passato;
benche habbiamo fatta la spartitione ,
basta sin adesso   toccato   me di sbrat-
tar di casa, cosi interuiene a'poueri ser-
uitori che non voglian fare volentieri
il passaporto amoroso ; anzi molte vol-
te toccano delle legnate per non uoler
farlo .

SCENA DECIMA.

Auidone solo .

Come   possibile, ch'amore per vna
femina habbia   far preuaricare il
pi  saui  , & il pi  prudente homo che
sia al mondo, e pure   cosi. L'arciere Cu-
pido m'h  tanto auuiluppato negl'affar-
ri libidinosi in mia uecchiaia, che horz
il mio cuore passeggia sempre in vn
laberinto, e vi si   di tal maniera smar-
rito , che se la bella Argentina non mi
porge il filo della sua gratia, non sat 
mai possibile ch'io mi conduca al por-
to desiderato .

SCENA VNDECIMA.

Tina, Pasquella, e Auidone .

L'  cosi noi non la uolete intendere di
uoler star con questa Argentina ;
pen-

Pa. E si tratta che li s'è risentito il mal della matricola, che non pol più stare, nè gitta, nè à sedere, nè à Letto tanto gli danno noia quei dolori irrefrigabili

Aui. Suo danno, e lei non doueua lasciar mè per attaccarsi al peggio.

Pa. O vedete po poi ghi hà qualche ragione vedete non si fa così.

Ani. Mi dispiace del suo male, e se lei non fosse sdegnata con me farebbe mio pensiero di guarirla in vn momento.

Ti. E come potreste fare à guarirla così subito.

Aui. Non sapete voi, che io hò addosso vn segreto, che la guarirebbe presto, presto.

Pa. E di cote sto me ne rido; perche non è bastato l'animo à me, che hò tanti segreti sopra questa materia, che sto per dire, che mai l'hà trouati Vitruuio, ò Seneca, ò guardate se vo bastar l'animo à voi, che hauete sì poco ingegno.

Aui. Pol esser forsi, ch'io ne habbia più de gl'altri. Oseruaremi in viso, e v'accorgerete, che hò vn gran pezzo di conoscimento.

Ti. (Io lo credo, mà però doueui esser più valent'huomo cinquant'anni sono; perche quanto più s'inuecchia più diuenta liquido, e debole il ceruello)

Pa. Hora Signor Ruidone mio per conto d'Argentina farete farete, mà lei sempre vi farà delle male creanze gl'è guatto, come pestar l'acqua nel mortaio.

Aui. Ma ditemi meglio il perche :

Ti. O via diteglielo pouerino , che trovi
altro letto per distendersi .

Pa. Io ve lo dirò in vna parolina sola ,
schietta, pulita senza punti, e senza vir-
gole alla spiatellata la lo voil giouanet-
to, e bello , e voil che possa resistere a i
diaccio, e finalmente la lo voil che sia
bambolone, e vigoroso, che paia giusto
no gigante .

Aui. Se è così dunque io non posso più
sperare da lei altro, che cattive creanze,
come per il passato .

Ti. Andiamo mia madre, non vedete , che
costui vi terrebbe qui vn milione
d'anni .

Pa. Vá in casa, che hora vengo .

Ti. Almanco comparisse il mio Brillo qui
nel vicolo , che così sarei più consolata .

Pa. Hor à Signor Auerdoni non v'è più
speranza se vi posso seruire in quaiche
cosa comandatemi .

Aui. Sentite Pasquella ; state volentieri in
casa d'Argentina .

Pa. Perche me ne domandate .

Aui. Volesto dire , che dato il caso, che io
volessi .

Pa. E che vorreste .

Aui. Che voi veniste in casa mia à tener
conto delle mie massaritie ci verreste
voi .

Pa. E Signor ; Io son vecchia . Vecchia
nò ; ma basta voglio dire , che hò tanta
tanta grauezza , e potenza nello stropio-
ciare ,

ciare , che ve lo rouinerei tutto .

228

Aui. Mà s'io haueffi guſto, che mi ſeruiſſe voi .

Pa. Non pol eſſer , perche hò ſempre inteſo dire da maeltro Marro Coda ſaaa , che baſta più l' incudine del martello , horsù addio .

A. Addio Cariffima Paſquella non poſſo credere, che vn giorno non habbiate da ſtare ſotto la mia protezione .

Pa. Il Cielo me ne guardi, più toſto, ſe io haueſſi da ſtare à padrone lo vorrei cieco da vn'occhio, che lagrimaſſe ſempre, come voi .

Aui. Hauete ragione , e che mi manca à me ? ſentite l' iſtruzione , che vi poſſo dar io non l' hauerete mai inteſa da alcuno .

Pa. Per delle botte vecchie non me ne curo, perche n'hò ſentite tante , e tante , che ſon troppe , per hora vado cercando tutte coſe ſode , perche ſi ſono troppo aſſottighiati gl' ingegni .

Aui. Dunque non ne volete ſaper altro .

Pa. Signor nò .

Aui. E volete eſſer così crudele contro le mie pouere maſſeritie .

Pa. Mozziamo queſti ragionamenti potete ripulirle da voi , à riuederci . Trouate altro ſpegnitoio per la voſtra candela buona notte (farei pur pazza à dar retta à queſto vecchio neaſciato .)

Aui. Paſquella l'auaritia d'vna beltà , che piace è quella , che conſuma gl'archani

più intifichiti delle borse .

Pa. E Signor le borse de vecchi son come le vesciche di porco piene di vento, che bucatele con vno spillo suaporano tutta la sodezza alla prima botta . Horsì scusatemi non posso più trattenermi perche è troppo scuro addio Vecchio innamorato io non uoglio statue antiche , perche sempre gli manca quaich membro; addio fisimato uolubile . *viva*

Aui. Addio donna cocciuta . O questa uecchia mi comincia à entrar nella memoria è spiritosa starebbe proprio bene in casa mia, mà la traditora non uol uenire . In somma non trouo chi mi uoglia consolare , s'è fatta notte con tanti discorsi, e non hò fatto niente , che habbia garbo .

SCENA DVODECIMA.

Moccolone solo armato .

O Cieli , è che cosa hò fatto io , che senza mangiare, e senza bere, e senza dormire, e senza uedere la mia cara Pasquelluccia habbia da campare . Ah Liòbruno maledetto, cō vna carrata d'arme adosso hò da fare la guardia quando passa Auidone , e far la spia al mio padrone, che l'hò uisto, e se bisogna hò da menar le mani; la qual cosa pare , che non mi s'accomodi troppo , e che co è questa cosa di far la corte, ch'è entr

ta in testa al padrone , perch'io uada in ruina . Ecco hora per esemplo sto qui ritto, come vn palo , se per necessità uenisse vn Assassino, e mi dicesse chi uà là, chi sei . Che cosa gl'hò da dire ? Il Padrone m'hà detto ch'io stia qui , e facci la corte , e non dica niente à nessuno . Oh son pure impacciato ! Orsù riposiamo alquanto l'affamato corpo sopra le rustiche pietre terrene, e contemplamo le furberie notturne de Caca sodi, e colli torti , che danno bando alla uita, Hidropica su quest' hore notturne, e vanno rimescolando la flussione del generatiuo corporeo con le bellezze più sanie di questa bella Città , accrescono il numero col far sempre le vite humane d'vndici oncie per imbastardire i secoli presenti, le però non passeggiano , e si rinfrescano ne cocchi più remoti dell. oh mi pare di sentire gente hora tocca à me à stare botra , vna volta ero brauo , mà hora la paura mi supera non uoglio tante corte , nè tanta spia . A longe chi ci hà da pensar ci pensi .

SCENA DECIMATERZA.

Medoro , e Moccolone .

Me. **M**occolone che fai, non fuggire, che non mi conolci ?

Moc. Oh Signor sete voi , sto qui al cre-

puscolo non mi torna à me sapete , perche mi s'aguzza l'apetito del mangiare.

Me. E che diauolo non hai mai altri pensieri .

Moc. E che uolete , che pensi alle pulitie , alla ragion di stato, alle guerre ?

Me. Quierati uia habbi vn po di pazienza.

Mo. Io l'hò mà tanta tanta è troppa .

Me. Hor dimmi è passato ancora .

Moc. A diruela giusta io non hò badato , perche al primo ch'hò sentito mi son messo à fuggire .

Me. (Son pur stolto à fidarmi di costui)
Non ti diti io che auuertissi bene .

Moc. Signor sì hò auuertito , e bene .

Me. Vh sciocco non sei bono se non che à dormire, e mangiare .

Mo. Oh bono bono bono, e quant'è ch'ha uete mangiato , non dite così ue ch'ha uete il torto , non sapete che io sono il vostro fido Achiato, e sono il primo à penare, e l'vltimo à mangiare ? Vh che poca coscienza .

Med. Leuamiti d'intorno, e vattene à casa che io non mi curo più di tua scorta , saprò far da me le mie vendette .

Moc. Eccola li questa sorte di padroni spiantati di che sorte di moneta pagano; si vā senza scarpe, non si mangia, mezzi nudi, e se si replica legnate in quantità .

SCENA DECIMAQUARTA.

Medoro solo.

E Pure fra tante necessità non languisco, hora sotto finto pretesto d'andar alle caccie ricopro le mie miserie, quando dopò hauer impegnato il vestito da città son sforzato di seruirmi di questo à mio mal grado. Nulla di meno amore nel mio core ritroua il luogo vnito al bisogno tanto contrario à gl'amanti. Così dunque mi trouo tiraneggiato da due nemici, che non hanno legge. Povero Medoro amante schernito sepolto frà le miserie non hai altro capitale che la vendetta, che sarà causa delle tue ruine de tuoi precipitij; E pure frà tante agitationi mi tormenta il desio di parlare alla mia ingrata Argentina. E pur conuerrà ch'io li comparisca auanti tirato dall'proprio affetto, povero, tradito, & infelice. Ah mio crudo genitore tu solo sei stato la cagione delle mie pene se mandandomi in questo loco doue hanno origine i miei tormenti ti scordi poi di souuenirmi lasciandomi perire in mezzo al bisogno. Ah che se tardano le tue rimesse sarò necessitato à qualche violenta risoluzione.

SCENA DECIMAQVINTA.

Argentina, e Tina.

Arg. **H** Ai raggione in questo , mà che voi ch'io facci Tina mia la mia cattiva forte vol così .

Ti. Vedete sempre si stà con il batticore quando non vi sono homini in casa. Potreste raccomandarmi à qualcheduno , che vi trouasse vn po di marito, e così si starebbe più consolata . Vedete di serrare i panni addosso al Signor Medoro .

Arg. Tina tu mi rinoui le piaghe al mio tormento , sai pure , che mi disprezza , m'aborre, e tui mi ramenti il mio male .

Tin. Ve lo credo , perche ancor'io prouo che cosa sia amore . Ma per dirla questo Contiloro mi pare molto spelato .

Arg. Il tutto è vero; mà quando anco fosse più misero, che egli non è il mio core è troppo inclinato alle sue bellezze .

Ti. E voi trouate il modo di pigliaruelo , che volete ch'io vi dica , già che la volete così .

Arg. Che modo voi ch'io troui ; credeuo , che tua madre volesse aiutarmi , e lei è più atta à farmi andare in collera , che altro .

Ti. E perche .

Arg. Perche nel raccontargli le mie afflizioni , m'vsci di bocca innauedutamente ,

SECONDO. 281 57

te, che lei era vecchia, & ella subito si leuò in bestia fuor di proposito.

Ti. Oh Canchero lo credo, lei non lo vol sentire, e poi à dirla giusta hà qualche ragione, perche hò sempre inteso dire da Madonna Lucciolona Passagalli, che quanto più si va in là con l'anni più si diuenta virtudiosa, e così poi quando vi è la virtù, che non si pol mettere in atto pratico poi è vna gran pena à se di Pino.

Arg. Il tuo discorrere non entra in questo, ò Tina, perche il tempo è troppo nemico al sesso femminile. Ne v'hà che fare l'esser virtuosa in questo caso, la virtù nell'omo col tempo accresce, ò qualch'altro esercizio nobile, come Dottore, Auuocato, Poeta, ò Pittore.

Ti. Veramente la cosa del dipingere, e vn bel mestiero, e se voi c'applicaste bene v'arricchireste quanto prima.

Arg. Doue entri adesso, e quando mai mi son sognata tal mestiero io?

Ti. E pur voi l'hauete fatto, e lo fate continuamente.

Arg. E come?

Ti. Vi dirò voi sete gialla, verde, tanè, la mattina nel letto, e poi quando sete stata due, ò tre hore nel gabinetto allo specchio voi diuentate rossa, e bianca, come vna pittura di Tizzano.

Arg. E che tu sei matta.

Ti. Aha hora che tocco il punto son matta ne? Eh ci vol altro che adoprar lisci
folia

Solimati roffetti per turare i buchi del vaiolo , e farfi bella con alzarfi le poppe di cenci perche si vedano bene, quando vna non è bella per natura ogn' arte è vana , e pure voi vi sete messa in testa d'allisciarui tutto il dì vi pare azione da fanciullà honorata. Mi vien proprio la collera à discorrer con voi non vi voglio sentir più , quando si dice il vero subito trattate da matta .

SCENA XVI.

Argentina sola.

PAzzarella non somigliaresti tua madre, se non fosse la compagnia di queste morirei di malinconia , perche discorrendo con loro mi passo il tempo . Ma la memoria di Medoro m'affligge, e bench'egli mi fugga non posso far di meno di non lacrimar quell'oggetto, che è la meta de miei sospiri , l'alimento delle mie speranze, il fondamento de miei pensieri .

SCENA XVII.

Da vna parte Medoro , e Argentina dall'altra .

CErco in vano d'allontanarmi, mentre il mio core qui desidera le sue dimore , Vicino al mio Sole solo godono

SECONDO. 2329

la luce quest'occhi miei, e benché splen-
da per me eclissato pur quella luce mi
è cara. Ma con qual core posso deside-
rare di parlargli bramare di rivederla,
se poc' anzi gli feci conoscere, e proua-
re i miei dispreggi col voltargli la fac-
cia, ah che io solo fui la causa de miei
mali. Medoro infelice.

Arg. Sfortunata Argentina.

Med. Argentina mi dispreggia.

Arg. Medoro mi fugge.

Med. Et io viuo.

Arg. Et io respiro.

Med. Ma che, deuo amar chi mi dispreggia.

Arg. Ma deuo seguir chi mi fugge.

Med. Ah che pur l'amo.

Arg. Ah che pur lo seguo, e l'adoro.

Med. Potessi almeno rimprouerargli la
sua inco stanza.

Arg. Potessi almeno dimostrargli la mia
innocenza.

Med. Oh Dio ecco la mia vita) *si vedono.*

Arg. Oh Cieli ecco il mio core)

Med. Io già non vaneggio è d'essa. Ar-
gentina?

Arg. Medoro?

Med. Mio bene.

Arg. Mia speranza.

Med. Eccomi a vostri piedi humile, e sup-
plicante.

Arg. Che richiedete da me.

Med. Che mi date la morte, già che non
volete darmi la vita.

Arg. E che delirate Medoro non posso

darui la morte se non uccido me stessa .
 Le vostre gelosie ci tormentano vnita-
 mente, io v'amo , e voi nol credete, e
 quando vi voglio palesar la sincerità del
 mio affetto voi mi fuggite . Ch'io ami
 altro che voi è vna chimera vna larua .
 Lo dica Auidone per me , che nel man-
 darini vna lettera , prouò quanto siano
 fieri li sdegni d'vna fanciulla , che l'a-
 borrisce . Lacerai la lettera hò maltrat-
 tato Auidone da senno,perche da senno
 amo Medoro .

Med. Ah mia cara Argentina uccidetemi ,
 ch'io lo merito . Io sono il colpeuole à
 voi stà il farne la vendetta .

Arg. Se à me stà il farne la vendetta, & in
 mia mano il perdono ancora . Amatemi ò
 Medoro , e questa è la pena , ch'io
 v'impongo .

Med. Oh me felice , per vostra ragione
 io ritorno in vita .

Arg. Anzi per darui vn segno maggiore
 del mio affetto , e perche mai possa se-
 pararci il Destino . Prendete , quest'A-
 nello , che fù de miei Antenati , e da
 me sempre tenuto per la più cara gioia
 ch'io possieda,serua per incatenare i no-
 stri cuori per sempre . Vi dono vna
 gioia per imprimer nel vostro petto l'a-
 mor mio . (*gli da vn'anello.*)

Med. Io l'accetto con la più gran conten-
 tezza che possa hauere vn'amante, non
 come gioia , ma perche viene dalle vo-
 stre mani , che non mi dispendano , che

SECONDO. 233 61

contrafegni di gioia (e che più poteua
desiderare vn' Amante Spiantato.)

SCENA XVIII.

Pasquella, e sudeni.

Q Vesta di più anche l'anello gli date
eh? al buio poi, o bono la vol esser
da più di me. O bon di bon di l'anello
ancora, e quando mai s'è trouata quest'
vfanza tra le fanciulle. L'anello tocca
à l'huomini à darlo, e non alle donne.
Il mondo in somma và di male in p'g-
gio.

Arg. Medoro addio. La vecchia grida
à riuederci.

Med. A riuederci con la speranza d'vnirsi
perfettamente.

Arg. Ansiosa attendo le vostre promesse.

Med. Sarà mio pensiero di non mancare
addio.

Arg. Addio.

Pa. Il malanno che u'alloggi uia finitela
non state più ni strada ch'è vna uergo-
gna.

SCENA DECIMANONA.

Brillo da vna parte, e Auidone dall'altra.

Br. **I**N somma non trouo la strada di tro-
uare il Padrone antico, oh
(*s'uriano*) Chi è là.

Lu. Ohime, ch'incontro è questo. Chi è là.

Bril. Chi è là.

Luid. Che ne uoi sapere tù.

Br. E lui, oh che fortuna l'hò trouato allo scuro. Oh diligentissime Domine perdona mihi causam quam feci tibi.

Lu. Ancora mi torni a buriare di più Cautezza strappata.

Br. E Signor nò, io non burlo parlo per uostro bene.

Lu. Che parli per mio bene forfantone.

Br. Ma sentite prima, che ce ne uà del uostro cancro.

Lu. Di sù uia, che t'ascolto.

Br. Ah Signor. Che vna volta eriuo mio Padrone, Congiura, spade, arme, ammazzamenti, congiure Signore.

Lui. Che hai bestia parla ch'io t'intenda.

Bril. Oh Dio tre - tremo, quando me ne ricordo ò pensate à diruelo; uh, uh, tre - tremo Padrone tre - tremo.

Lui. Questa è qualche tua inuentione per ch'io ti ripigli, mà tù t'inganni me l'hai fatta troppo brutta.

Br. Padrone da - da - douero fu - fu - fuggite.

Lui. Finiscela, che ti venga la rabbia.

Br. Nascondeteui ritirateui fuggiteui rimpiazzateui.

Lui. E perche?

Br. Perche Medoro vi vole ammazzare.

Lui. A me?

Br. A voi, e poi dite, che non vi voglio bene, v'assicuro che pare che m'habbia

colto il cancaro .

Aui. E perche causa .

Br. Perche sì Signore .

Aui. O che gran paura m'hà messo addosso
hora mi si risente il mal della Pittagora
pouero me sfo - sfortunato me, tocca
hora a me a tre - tremare della pa - pau-
ra, come po - posso fare Brillo mio, mi
viene la febre eretica co - come hò di-
tu - fuggire lo spauentoso du - duello .
Brillo à te tocca à difendermi io ti ri-
piglio con questo patto, mà dimmi per-
che mi vo leuare la consolatione di que-
sto mondo .

Br. Per conto d'Argentina fa la la la fa la
la la la lera Tina con Brillo si vedrà sta-
sera .

Aui. Ma tu ca canti, e mi lasci morire dal-
la paura senza hauerne compassione .

Br. E che volete che ui faccia .

Aui. Voglio che tu m'aiuti .

Br. E in che modo .

Aui. Non hai detto tù , che Medoro mi
vole ammazzare per causa d'Argentina .

Br. Signor sì .

Aui. Horsù tu hai da andare da Medoro ,
e dirgli così, che io non lo farò più, che
gli lascio Argentina, e che mi perdoni,
perch'io voglio pace con lui .

Br. E Signore non è questo il modo, per-
che se Vulcano faceua le corna di ferro
à Venere , Marte non gli l'hauerebbe
fatte di carne , e così và discorrendo .
Il punto del dishonore è quello che si
stimava .

ilima. Ci vol altro ripiego Signore.
Altrimente sarà peggio.

Aui. E come voi che faccia.

Br. Voglio che lasciate la poltroneria, e diuentate brauo, e qui ci vogliono armi, e doble.

Aui. E da che fare le doble (ò questo mi dispiace.)

Br. Da trouar aiuto se bisogna.

Aui. Et io bisognerà che m'armi.

Br. E sicuro.

Aui. E poi.

Br. E poi gli daremo vn'archibugiata nelle rene, vna stoccata nello stomaco, vna lanciata nell'vmbellicolo, e vna pugnata nella milza.

Aui. Horsù andamo à casa armiamoci, e facciamo qualche bisogna. Va innanzi tù.

Br. Anzi lei, V. S. vada, à voi tocca.

Aui. E via, va innanzi.

Br. Dico di nò, che tocca a voi.

Aui. Horsù io vado, mà viemmi dietro.

Br. O questo nò vi verrò per fianco.

Aui. Aiuto Brillo, sfortunato mè ca-caua il pugnale, che ecco l'auuersarij.

Br. Doue sono, e là chi sputa in dietro canaglia ui sfido a battaglia arroto il pugnale, e ui manderò tutti allo spedale.

Aui. E che fai addeffo.

Br. Arroto la spada formidabile di Mollico Semola, che s'arrostì la mano contro Paris, e Vienna innamorato de i Romani antichi.

SECONDO. 235 65

Ani. Hò pur hauuto la gran paura, mà non è nulla.

Br. O se cominciate così presto à hauer paura non faremo niente, perche me l'attaccarete ancora à mè, e faremo spediti tutte due.

Ani. Seguimi non m'abbandonare, perche hò vna gran paura.

Br. Andate, che vi seguito con vna grandissima tremarella.

SCENA VIGESIMA.

Moccolone solo con la Ghitarra.

O Che buio, ò che buio, bisogna che Ladrona habbia affogato Ciribinthia, perche il suo corpo Diafino non si vede punto, e le nugule paiono dipinte col nero fumo, ò pure so diuentate di tufo impietrito. Delle stelle non se ne vede vna, perche tutti li Poeti le fanno diuentare occhi della bellezza, e del pianto della sua donna. Veramente la notte si pol chiamare vno spegnitoio della luce del nostro mondo. Horsù meglio, che posso leuerò di pianta la casa incatenata di Pasquella, e per via di pratica trouerò il fondo. Qui formo il punto, e con la squadra zoppa del mio braccio formo vn triangolo equilatero, e vna, e dua, noue, tredici, e sette, sei, e sette, ecco fatta la figura Rettorica. Resta adesso, che io spacchi il circolo,

e tro-

e troui il diametro conforme m'insegnò
 Zarello Nungoneo . Et intersecando la
 linea del semicircolo trouerò la casa
 della mia cara Pasquella . Eccola a
 punto . Che cosa fa la prattica . Horsù
 accordo la Lira di Genfione, e canto vn
 par di Ottaue , che me l' hà fatte vn
 Poeta in herba , che hà composta vna
 certa Comedia per far conoscere la sua
 impatente manieraccia . So vn par d'ot-
 taue belle in vno stile nouo , che gl' hà
 messo nome stile di Palo in frasca . Hor-
 sù cominciamo .

Occhi di Lionfante, e piè di Gallo
 Addirizza la guglia di Merlino ,
 E fa volare il concano metello
 Mendicato tant'anni al Rè Pipino :
 Bellissima Pasquella hor hora io sballo
 Madonna madre mi chiamò martino .
 E nel profondo mar de tuoi contenti
 Ve s'affogorno i quindici Elementi .
 O brauo, ò brauo, e viua, e qui ci uanno
 le postille non l'intendono tutti . All'al-
 tra ch'è più sugosa .
 O di questa casta , e nuda melodia ,
 Se ne fa vn parapetto il Dio dell'Armi
 Ch'ab antiquo studiò l'Ortigrafia
 In punta di forchetta in dolci marmi,
 Bellissima Pasquella anima mia
 Vittima sonnolente io vò scannarmi;
 Gione briccone al fin d' Europa bella
 Poco gustò la Trippa di Vitella .
 Il concano metallo hà vn certo spirito
 Che fa meta sudante

SCENA XXI.

*Pasquella con la lucerna, & vno spiedo pieno
a' ucelli, e Meccolone.*

Moc. **O** H che t' arrabbi me l'hai fatta.
Ah sete voi? la mia indurata
Signora Pasquella.

Pa. Non t'accostare, che t'infilerò come
vn porco, e cosi ardisci di suergognar
le fanciulle maritate? vituperoso.

Moc. Dolcissima Signora eccomi all' in-
temperie d'vna mano sdegnata. Vccide-
temi, suentratemi.

Pa. Se non fosse, ti vorrei far diuentare
peggio di Pasquino.

Moc. Eccomi fate quello che voi volete,
è possibile che vogliate esser cosi cru-
dela,

Pa. Tant' è non trouo chi mi voglia più,
e se trouo, trouo vecchi, vuol prouare
se dice da vero) E qual bellezza ti fa
diuenir ferro alla mia calamita?

Moc. L'ambra de' vostri bellissimi sguardi.
Et io che sono il pagliaio, non posso
far di meno di non vi star a canto.

Pa. Ma s'io son brutta, e tu mi ami cosi al-
la disperata.

Moc. Non è brutto quello che si dimostra
bello agl'occhi miei.

Pa. Non posso credere (lasciami posare
la lucerna e lo stidione) non posso cre-
dere che tu mi ami da vero.

Moc.

SECONDO.

237⁶⁹

S C E N A X X I I.

Aui. lone, e Brillo di dentro, e Moccolone.

Aui. **V** A tù .

Bri. Andate voi .

Aui. Va tù .

Br. Andate voi .

Moc. Che cosa sarà , che cerimonia son queste .

Aui. (*fuora*) Ammazza, ammazza .

Bri. (*fuora*) Damogli al traditore .

Moc. Fermi Signori non son quello , non son quello .

Aui. Taglia pure senza discrizione .

Br. Hora ne fò carne battuta .

Moc. Illustrissimi Signori la vite, la vita :
Cancharo rumoribus fugge , scampa ,
scampa . (*fugge.*)

Aui. Che vite, che vita traditore .

Br. E morto Signor è morto , son morti tutti due Moccolone, e Medoro.

Aui. Già che son morti andiamo via corri presto .

Aui. Ecco rimetto la spada nella cauerna di quello fodero , e ui seguito . Basta son morti tutti .

Fine dell' Atto Secondo .

Arg. Eh Dio ! solo Medoro è l'vnico oggetto de miei pensieri. 238

Pas. Eccotela lì , la creparebbe , se la non hauesse in bocca , e ficcato drento ni cuore quì merdosino di Medoro .

Tin. Volete ch'io vi dica , che questo vostro amante è vn Cavaliere di pochi soldi .

Arg. Taci, che tù sei matta .

Pas. O guardate l'è ragazza , e si pol dire, che non hàbbia hauuto malitia ancora, e pure lo conosce ancora lei, che gl'è, come gambe di putta , che tutto il giorno il giorno gira, gira, e mai fà cascate .

Ti. È sicuro ; hà vn paro di scarpe , che son più di sedici mesi, e giorni, che le porta ; si tratta , che mostra le dita affatto .

Arg. Leuati di quì fraschetta , che non t'habbia à dar le mani sul volto .

Ti. Quando si tocca sul bono subito saltate in collera . Signora sì, che è vero .

Arg. Ancora non ti parti di quì .

Ti. A vostro dispetto lo dirò, che gl'è pouero, e spiantato , e vuole il seruatore dietro di più . via .

Arg. Pur sen'andò .

Pas. Hora figliuola mia , che siam sole dite vn poco , che tentatione carnale vi tirò à dar l'anello à Medoro :

Arg. Fù vn'attestato di fede, che m'indusse à farlo .

Pa Non accaderà mandare per maestro Tibone senzale da Parétadi, perche voi non

lettri sapete s'egl'è vn homo di tutto nerbo.

Arg. E per mantenerlo da par suo gli manda continuamente lettere di cambio.

Pas. Chi ve l'hà detto?

Arg. Lui medemo.

Pas. Bisogna, che questo mercante habbia rubato molto poco, perche il suo figliuolo, è molto spennacchiato; è se voi gli credete vi darà ad intender lucciole per lanterne.

Arg. Io ui dico, che egli è molto ricco.

Pas. Non lo credo.

Arg. E caualiere.

Pas. Non la passo.

Arg. Hà denari è nobiltà.

Pas. Hà le rippe, che lo sbudellino.

Arg. E quello, che più m'importa è molto bello.

Pas. Hora hauete coito ni buono (e sai se quando lo vedo da i bucolino della gelosia poco manco, che non gli calco adosso) quello ghie vero, ghie bello.

Arg. Ne direte poi tante, che v'intenderò non ne state à discorrer con nessuno, e fate di non far delle vostre.

Pas. Ma vorrei sapere.

Arg. Vorreste saperne troppo Addio. *via.*

Pas. Eh Dio! questa ragazza è dimagrata tanto che l'è diuentata seccha, che la pare vna acciuga.

gioie dil mondo . Rouinataccio . 240

Me. (Hai ragione) E non mi riconoscete .

Pa. Signor Illustrissimo nò , mà alla cera mi parete vn morto di fame , a i vestito vn picchia l vsci , e accatta orlicci di pane .

Me. (Hai ragione) Io sono Medoro m'hauereste pure à conoscere all' Idea .

Pa. (E sicuro che sono vna Dea) O scu-
satemi Signore; perche noi aitre donne,
come non vegghiamo questi vestitoni
tu ti nastri , e tutti trinati sempre ci pa-
re d'esser gabbate (mà però fanno peg-
gio questi degl'aitri)

Med. Ne i diletti della caccia non s'vsa
la leta si veste con vestimenti ordinarij
i boschi non vogliono galanteria .

Pa. (I boschi sicuro) Ma bisogna, che
sia vna caccia molta longa la vostra ,
perche son parecchi giorni ch'andate
vestito così .

Me. E stata caccia di cinghiali, che hà du-
rato vn pezzo .

Pa. Et hora volete andar à caccia pauon-
celle. (Non ti riuscirà hai da far con
questa testona, che n'hauuta più d'vna
alle mani) Orsù Signor Medoro mi
raccomando fate bona caccia bon di à
V. S. via .

Me. Maledetta Vecchia ; tanto farebbe
stato se mi sentiua . Ma questa tardanza
di Moccolone mi fa in sospettare . La
necessità mi sforza à cercarlo .

gioie dil mondo . Rouinataccio . 140

Me. (Hai ragione) E non mi riconoscete .

Pa. Signor Illustrissimo nò , mà alla cera mi parete vn morto di fame , a i vestito vn picchia l vsci , e accatta orlicci di pane .

Me. (Hai ragione) Io sono Medoro m'hauereste pure à conoscere all' Idea .

Pa. (E sicuro che sono vna Dea) O scu-
fatemi Signore; perche noi aitre donne,
come non vegghiamo questi vestitoni
tu ti nastri , e tutti trinati sempre ci pa-
re d'esser gabbate (mà però fanno peg-
gio questi degl'aitri)

Med. Ne i diletti della caccia non s'vsa
la leta si veste con vestimenti ordinarij
i boschi non vogliono galanteria .

Pa. (I boschi sicuro) Ma bisogna, che
sia vna caccia molta longa la vostra ,
perche son parecchi giorni ch'andate
vestito così .

Me. E stata caccia di cinghiali, che hà du-
rato vn pezzo .

Pa. Et hora volete andar à caccia pauen-
celle. (Non ti riuscirà hai da far con
questa testona, che n'hauuta più d'vna
alle mani) Orsù Signor Medoro mi
raccomando fate bona caccia bondi à
V. S. via .

Me. Maledetta Vecchia ; tanto sarebbe
stato se mi sentiuà . Ma questa tardanza
di Moccolone mi fà in sospettare . La
necessità mi sforza à cercarlo .

S C E N A Q V A R T A . 241

Moccolone , e Brillo .

L'Allegrezza comune è mezzo gaudio -
ò quanto sò allegro. L'anello è quel-
lo che m'alletta, e pure benche hoggidì
tutti applichino à spender moneta negli
anelli, non trouo chi mi dia su questo
30 scudi .

Br. Ecco quel furfante, spione, ladro, vit-
tuperoso . Mà stà, che voglio scorgere,
e sentire ciò che dirà .

Moc. Trent'vn paolo nel vestito ch'è in
pegno 4. nel letto; cento di pane, settan-
ta mila nel vino, 48. di sale, perche ve
n'è pochi, che n'habbino, e dieci, e mez-
zo di prosciutto fanno dodici scudi .

Br. Che bestia ne anco tutti gl' archimisti
del mondo nouo non raunarebbono il
conto .

Moc. E poi c'è la Signora Nina, che deue
hauere per fatiche fatte giornalmente
ventisette baiocchi, e mezzo, & finalmen-
te maestro Narciso Censolè hà d'haue-
re vn carlino di venti pezzi di libri .

Br. Bisogna, che siano di quei libri ch'ado-
pra Gnocco Matrisciano .

Moc. Che sono 7. e 7. a 24. e dieci a 32. le-
uateui 51. rimane 30. che son 30. scudi,
e cossi paga tutti li debiti, e crediti, e
riscote il vestito, & io mangio alle
spalle dell'anello .

Bri. Ah furfante (non pollo star più) Cedi alle mie uendette .

Datti per uinto, e per tua gloria basta ,
Che potrai dir , che l'amicitia è guasta

Moc. Oh con chi l'hai? Non ti ricordi del parentado cognatino mio caro .

Br. Acciecato dalla superbia; le tue ambizioni cattive ingrombrano la mia vista à darti la morte .

Moc. Ma senti fammi vn sopratieni per questa uolta. Non mi ammazzar. Quest'altra poi fà quello che più ti tenta il brutto Babauo .

Bril. Compatisco le tue emergentie. Ergiti, e questa mano uittoriosa trionfante del grandissimo Moccolone ti serua per appoggio .

Moc. Perdonami , e concedemi licenza , ch'io uada al mio uiaggio, perch' hò fretta assai .

Br. E che cosa v'è di nuouo ?

Mocol. Ti dirò il mio Padrone hà vn cert'anello , che tutt' il giorno l'impegna, lo presta, lo vende, basta hora lo portauo a mastro Beccobeco , che mi presta trenta scudi , e lui non lo uole più, come si farà a macinar la poluere per i denti; tù m'intendi .

Br. Da quà, il mio padrone ti farà il seruitio. (e sai, se non cerca altro che queste occasioni) Mostra quà . Che uole trenta scudi neh ?

Moc. Sì il mio caro Brillo. Sostegno di tutta la casata Bucarelli.

Bril.

Bril. Ma senti il Signor Auidone vorrà poi per vsura à ragione di dodici per cento .

Moc. Tanto per cento eh ? leua dodici , e poi hauer à render trenta restano 18. sarà troppo così .

Bri. Ma lui è di questa razzaccia vol che i sicuri paghino i persi .

Moc. Fammi il seruitio compito, che te ne rimanerò con lunghissima speratione .
Mà quando gli hauerò ?

Bril. Per la più longa domani . Mà nò .
vieni à casa, che te li darò subito .

Moc. Hora vado à dirgli ch' hò trouo vn galant' homo frà tanti furbi , che mi fa il seruitio . E sapete se mi par mill'anni, perche quasi, quasi non mi reggo in piedi dall' infiammata volontà del mangiare . Brillo à Dio . E meglio che aspetti Brillo à casa sua .

Bri. Se n'è ito . Ecco tocchi con mano i rouinati, ecco l' vltimo Refragore . Io però non voglio dire chi me l' hà dato per non insurbire il Padrone , perche non sappia , che siano viui , & accioche stia in casa ritirato , & io mi darò frà tanto vn bel tempo , e voterò la cantina , e il tinello alla barba dell' auaritia . E pur vero , quello il dotto Petraccio .

Mangiare tutt' il giorno, e andare à spasso
Il Somarello al fin diuenta grasso .

Ti. Mancava quest'altra da farui impazzire. Ma a dire che non pensiate niente di volermi dare vn pò di marito .

Pa. Te lo vogghio dare ; ma se non si troua nulla a proposito . Chi hà brutto il mostaccio, chi hà il naso piccolo, chi hà il capo grosso , e non ti vergogni a dir questi strambottoli ? Eh tu somigli madonna fa le torte Corneli malitiuta .

Ti. O guardate che pensieri si piglia. Toccherà a me a starci, e come non mi vanno a genio io non li uoglio, e però se non mi date Brillo io m' infilzerò da me .

Pa. Vh che t'arrouelli mostaccio di lucerna , e che vuoi fare di quello spilungone, che si piega, che pare vna canna alla tramontana .

Ti. Vedete, io voglio lui, non occorr' altro

Pa. Finalmente gl'è vero quello che dice piattolone, e sempre l'hò sentito dire . Non è bello quel che è bello, so l'è bello quel che piace . Horsù andiamo che se fatto l'otta d' andare dalla Signora . Tu mi stufi Cenciolini .

Ti. Sentite , se voi non mi date marito, io farò la sparitione di casa , perche vedo come fate voi che n' hauec hauuti noue, e vi par mill'anni di pigliare il decimo . Io m'accorgo che bisogna che sia vn gran gusto l'esser maritata .

Pa. Vh figliuolona mia ti verrà à noia anche a te, e tu farai poi come hanno fatte alcune, dhe non l' hanno mai voluto

da vero, ma sempre h'uno fatto da burla à pigliarlo, andiamo.

S C E N A V I.

Medoro solo.

E Pare vn' imaginatione, & vn pensiero cattiuo sempre si verifica in vn amante disperato. Quanto più proua tràuagli la mia vita, tanto più sopra di lei piouono le disgratie. Moccolone non si troua, & à me tocca di star ansioso fra l'incertezze, e passeggiar per le strade in questa guisa, à segno tale che fino à Pasquella son note le mie pouerà, perche già intesi quanto disse; e veramente disse la verità.

SCENA SETTIMA.

Moccolone da parte, e Medoro.

C He ti uenga la malauentura.
Me. E così si rinouella il mio dolore.
Mo. Mordocao becco scornato.
Me. E così siuaniscono le mie speranze.
Mo. Maledetti quanti Giudij vi sono, e chi li protegge ancora.
Me. La tardanza del seruo raddoppia le mie pene.
Me. Non posson esser se non furbi, e spie.
Col pegno in mano non voler dar danari.
Me meno.

Me.

Me. Ah sei qui Moccolone furfante *lo vede.*

Moc. Certo ch'io son qui. Ecco l'auanzo dell'i trenta. Non mi fate già paura veh. Io sono il padrone hora col uestito buono, e il resto dell'anello.

Me. E tanto si stà a far vn seruitio temerario.

Moc. E non sapete uoi. L'Hebreo Mardocho Mardochai non mi uolse prestare sopra l'anello trenta scudi senza la riccuuta della mano propria.

Me. E chi t'hà fatto il seruitio.

Moc. Vn certo galant'huomo basta, ecco il uestito, tenga V.S. hora farete ricco ne uero? ecco dieci paoli, e tre d'usura che fanno sedici, e poi hò pagato l'hoste, che haueua d'hauere tredi ci scudi in tante cacchiatelle.

Me. Da quà, che in casa ci aggiustaremo; In tanto mi uado a uestire per farmi riuedere più ciuilmente. *via.*

Moc. Se n'è ito. E 3. scudi hò speso all'hosteria che sono uentinoue, e vno trenta, che è questo che lo serbo per i miei bisogni. Oh pouer' homo hà impegnato l'anello. e la Signora che glie l'hà donato che dirà. Il meglio che possa fare andare à riueder la mia cara Pasquella, che son tre milioni d'anni che non l'hò uista. Mi par proprio che l'età mi chiami all'accompagnatura.

S C E N A O T T A V A .

Brillo solo.

O Che gusto , si tratta che gl'hò messo tanta spaura adosso che crepa, e carica gli archibusi, appuntella la porta, perche teme sempre di Medoro , e così hora io mi dò spasso : ecco hora, io uoglio andare a concludere il parentado colla mia Tina , ecco il contrasegno fis, fis, e là farò hora più liberario, perche non hauerò più tanti impedimenti.

S C E N A N O N A .

Tina, e sudetto.

O Tanto ti fai pregare neh? m' haueui quasi quasi fatta entrare in collera.

Br. E così hora ti s' è passata quando hai visto l'indouinello tuo , vsurara di questo petto .

Ti. Non sai, vi sono gran cose di nuouo per casa nostra .

Br. Che m' hauete fatto sposo.

Ti. Nò, e che non t' apponi.

Br. E che lo sò . Per conto di Medoro che la tua sfacciata padrona gli donò l'anello .

Tin. Ne meno, vna cosa più contenta per me .

Br. O dimelo Tina mia cara, argento viuo, che

che fa sempre ch'io stia instabile. 245

Ti. Conosci tu quel Moccolone seruo di Medoro .

Bril. Non conosco altro .

Ti. Quello spero, che sia mio fratello .

Bri. Da vero ! Ecco verificati i sogni, perche vna uolta non sò à qual proposito mi disse, noi saremo cognati assieme allegramente .

Ti. Basta, se tu lo vedi digli, che mia madre gli vol parlare .

Bri. Ma dimmi ragazza mia bella Zucchero candito della mia infreddatura . In che modo l'hauete smarrito .

Ti. O ti dirò, lui era piccolino, quando mia madre faceua l'Albergo nella nobil Città di Pisa . E mentre scherzaua sul lido del mare i Turchi lo pigliorno, e dall'hora in quà non habbiamo saputo più noua .

Bril. Se questo è vero farò più facilmente suo cognato, se però si contenta la vostra smoderatissima bellezza .

Ti. Basta s'è riconosciuto, che è lui, mà non s'è riuisto il contrasegno affatto, e così il contenissimo Raffratellameto, che habbiamo trouato dolcissimamente mi diletta .

Bri. Et maiusculamente si verificano le nostre speranze .

Ti. Questa è aggiustata; mà l'vsata ragione uole, che tu la finisca vna uolta di farmi così consumare la mia giouentù con lo sposalitio da me tanto desiderato .

Bril. *Bri.*

Bri. *Bri.*

Bri. Hò eccomi ingordo fiume ch'aspetto
i ramuscelli delle tue profonde grate .

Ti. Sempre stai sull' intemperie , e le fin-
zioni degl' infiorismi del dotto Nonag-
giustato Fiabigi .

Bri. Mà se così vole il tuo volto, che me-
rita le più dottrinoſe ſentenze di Putta-
narco .

Ti. E non tante chiacchiere . Parole , e
non fatti voglion eſſere . Pighiamo l'ap-
puntamento , quando il Signor Medoro
ſà pulito con Argentina , & all' hora
nell' ſteſſo tempo faremo la parte noſtra
ancora noi .

Bri. Obedientiffimo à tuoi cenni Cariffi-
ma Tina . Abbeueratoio , doue ſi caue-
rà la ſete l'vccello amoroſo delle mie
volontà .

Ti. Parto , mà però mal contenta .

Bri. E perche . Dondola mia .

Ti. Perche vortei ſtar ſempre teco . *vita*

Bri. Và che t'ammazzereſti troppo preſto .

SCENA DECIMA.

Moccolone , e Medoro .

PArte l'amor di doſſo al pouer' homo
Quando creſce la fame, & il tormento,
E che ſcema l'argento .

Così diſſe Gallicola nella prima degli
attiui .

Me. Sempre ſulle follie . Ogni voltra t'hò

da replicar due volte le coſe . T'hò det-

to, che non voglio, che tu dica niente ad alcuno del vestito, e dell'anello .

Moc. V' obedirò, mà se la memoria mi tradisce, e mi fa scordare di quello, che mi comandate, che volete, ch'io ci faccia .

Me. Basta auerti di non ridire ad huomo viuente le mie miserie .

Moc. O questo scusatemi, che non sarà mai, non pensate, ch'io voglia andare di là dal mondo per ridire i fatti vostri. Non sapete il motto che dice, Chi troppo si fida rimane ingannato .

Med. Dunque non m'haurò da fidar più di te .

Moc. Signorsì, in quanto alla robba di casa, perche non c'è pericolo, che io ve la rubi, mà in quanto alla lingua non potete tenermi, ch'io non parli, e se bene voi foste Oratio Cotiche, ouero Cimabue nõ potresti siggillarla à nessuno .

Me. (Il fidarsi d'vn matto è vn precipitar la sua riputatione) hora tralascia i discorsi. Va è busta alla porta della Signora Argentina .

Moc. Sta se lei si contenta ch'io

Me. Dico, che busti, e non cercar altro .

Moc. Dirò, che c'è il Signor Medoro, ch'attende, che li diate vn'altro anello, acciò possa campare honoratamente, se nõ si darà al vittuperio .

Med. O quanto sei goffo dico, che tu busti senza che ti pigli altra briga .

Moc. Buserò, mà sicuro mi scappa del buco

Med. (Che farà mai questa matta) e sentite chiamate vn poco....

Pa. Eh che volete ch'io chiami .

Med. La Signora Argentina .

Pa. Hò altro, che fare , voi non hauete prouato l'amore de figliuoli neh ?

Moc. Hauete finito ancora .

Pa. Non sapete, che ghi è più grande della cupola dil Domo .

Me. Sbrigateui almeno :

Pa. Eccola, eccola la formicola, vh pouerrino, ghi è lui, ghi è lui. Tina, Argentina correte, correte, ghi è lui . Oh chi me l'hauessi detto d' hauerti à ritrouare Borsellino mio , oh il me ragazzo .

Moc. E bene m'hauete veduto bene ancora , Io son Moccolone inturcato .

Me. Che riconoscimento è questo .

Moc. E questa, che scopratura è stata ?

Pa. Tanto sen'era figliuol mio se ti pigliauo per marito noi faceuamo vn Cello .

Moc. Di che di Indiuia di Lattuga, ò di Ruanelli . Ma in tutto è per tutto à che hà seruito quel guardarmi à carne igauda .

SCENA DVODECIMA.

Tina , e Argentina , e detti .

E Lui è mia madre ? vh Borsellino mio, quanto m'è cara la tua ritrouatione , credimi che se tu non ti ritrouauì io mi farei buttata in vn pozzo della disperatione .

Med.

più tempo d'attendere alle caccie ; per-
che il caldo è troppo eccessiuo .

Arg. Signor Medoro, conosco che mi por-
tate vn grand'affetto , e non posso far di
meno di non adorarui .

Med. Questa è mia somma fortuna à trop-
po chiari segni me ne sono auuisto .
V'assicuro però, che si rende à mè tanto
adorabile il vostro aspetto , che mi è
forza il mostrarui se fosse possibile ogni
momento attributi affettuosì .

Arg. Dite così,perche ad vna amante l'ar-
ciero amore, fa ne primi assalti imprimer
nel cuore l'Idea adorata, sin à tanto, che
gli compartisce le felicità .

Med. La mia felicità non dipende , che
dal l'accettarmi voi per consorte .

Arg. Il non hauer nessuno in casa è la ca-
gione , che così si tardino i nostri con-
tenti. Eh che quando vn'amante è vera-
mente corrisposto, facilmente arriua a
possedere l'amata, quando camina per le
strade delli sponsali troppo è grande
l'obbligo, che vi professo .

Med. È gratia , e non obbligo la corrispon-
denza , mentre da voi stessa , senza mio
merito mi vien compartita .

Arg. Andate , & assicurateui , che per mia
parte si troncherà ogni induggio .

Med. Riconosco Argentina tutto il mio
esser da voi .

Arg. Et io non vi posso esprimere il diletto,
che riceuo da queste vostre amatissime
espressioni .

Med. O Nozze da me bramate .

Arg. Felice Argentina .

Med. Medoro contento .

Arg. Argentina consolata. Mia vita addio.

Med. Fortunato Medoro. A riuederci mio bene . Ecco gente chi sarà ?

SCENA XIV.

Auidone, Brillo, e Medoro da parce .

Questo star tanto in casa ritirato m'hà fatto diuentar bolso, che paro vna testudine ammalata .

Bril. Che volete che vi faccia se v'è venuto à noia lo stare al secolo. (tanto si tira, che si strappa) Non vedete, che se v'incontra Medoro v'ammazzerà .

Aui. O si riscontri, ò altro vò saper da chi hai hauuto questo anello .

Med. Che dice costui d'anello .

Br. Perdonatemi Padrone, io non ue lo deu dire .

Aui. S'io son Padrone', voglio sapere 'il principio , & il fine del tutto .

Bril. Già che lo volete sapere, ve lo dirò, à mè me l'hà dato Moccolone .

Aui. Chi è questo Moccolone ?

Br. Il seruitore di quel Medoro, che vi vole decapitare con vn taglio à mancina di seconda .

Med. Ohimè son scoperto .

Aui. In che modo ?

Br. Mi disse, che non trouaua chi li prestasse

stasse danaro, e così io che sò, che V. S. presta à dodici per cento col pegno in mano, gl'hò fatto il seruitio, e gl'hò dato il denaro, ch'è voi mi desti.

Med. Ecco di nouo s'intorbidano le mie speranze.

Aui. Sì eh ! di Medoro è dunque. Lui mi vol morto, e io hò da fargli seruitio, ò pouero mè mi alleuo la serpe in seno, e non me n'auuedo.

Br. Ma così è, guardate quel che fa l'interesse. Voi torcete tutto il dì, e poi vi dà tanto noia questa lordissima auaritia.

Med. Se mi scopro con Auidone suanisco no le mie nozze.

Aui. Ma come è capitato in mano di Medoro quest'anello, quì v'è l'arme mia, son improntati i piedi dell'Aquila cogli vncini quest'è l'arme mia in somma.

Me. Bisogna scoprirsi per forza. Signor Auidone, ecco vn suo seruitore, che vi chiede perdono di tutte l'offese che riceuete.

Aui. La vita, la vita portate rispetto alla mia cadente vecchiaia Garbatissimo Cavaliero.

Br. A tradimento eh ! A tradimento! aiuto, aiuto. Io moro in piedi dalla paura.

Med. Io non sò quì per offenderui; anzi da voi solo dipende hora ogni mia fortuna.

Aui. Come è così io respiro alquanto,

Br. E à inè ritorna l'anima nel ventre, che era partita per lo spauento.

Aui.

modo che Argentina non lo risappia.

ui. V'hò inteso farò chiamar Pasquella,
e gli domanderò di doue lo caudò, per-
che hò riconosciuto la mia arme, e così
se dato il caso lei fosse qualche cosa,
mia vi prometto di consolarui. Brillo.

Br. Qui me vocant. Eccomi.

Aui. Buffa alla porta d'Argentina, e di à
Pasquella che voglio dirgli vna parola.

Bri. Vbedientissimo alli vostri profundis-
simi comandi, hora piglio il batocchio
in mano. *Buffa.*

Au. Mostreremo, ch'hauemo fatto pace,
tenetelo voi; mà con questo riuoglio la
moneta.

Med. Di questo non hauete da dubitarne.
Brillo buffa di nuouo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Pasquella, e detti.

HO inteso alla prima, che diauolo di
fretta. Hora ch'istò in facende ven-
gono tutti à imbroggiarmi. Oh, tò, to,
Ruuidone, e Medoro si sono appacifica-
ti. E bene, che cosa uolete?

Aui. Carissima Balia gran cose vi sono di
nuouo.

Pa. State. Qualche mula hà partorito.

Aui. Sappiate ch'habbiamo fatto pace, e
così vorrei sapere vna filosofia da voi.

Pas. V. S. dica pure. E voi Signor Cac-
ciatore, che fate mi rallegro, ch'hauete
muta.

morte subitania ni parto .

Med. Attendo con impatienza il fine. 251

Pa. E il Padre dopo due , ò trè anni morì anche lui .

Aui. E la ragazza in mano di chi restò.

Pa. Restò in mano della balia, che son'io, che l'hò allattata con queste due poppone maioraſche .

Aui. E poi che ne seguì .

Pa. Hora i viene i buono . Essendo la ragazza rimasta vnica erede, & io tutrice, e curatrice . Il Signor Basinaio , Caccabati eſecutor testamentario mi diſſe, che egli ſtimaua bene, che io eſtraheſſe tutta l'heredità della Ragazza, e me ne veniſſi coſtà in queſte bande, doue hauerei trouato facilmente i parenti di queſta ragazza .

Med. Fù vn gran galant'huomo queſto eſecutor, del teſtamento, perche per l'ordinario è ſolito, che ſpartiscono l'heredità de pupilli à mezzo .

Pa. Io ſubito me ne venni in Piſa, e vi feci trasferir qui tutte le facoltà , e ſin' à queſt' hora non hò potuto trouar alcuno de parenti , finalmente mi ſon meſſo l'animo in pace, e non ſo ſtata à cercar altro .

Aui. Dunque il Padre ſi chiamaua?

Pa. Lionardo Sfracaſſati .

Aui. O Ritirati .

Br. Da Sfracaſſati , e ritirati è tutta vna diſinitione, che fà l'eſſer poetico .

Aui. Me ne dareſte informatione maggio-

S C E N A X V I .

252

*Argentina, Tina, Moccolone, e sudetti.**Arg.* **C**He rumore è questo ?*Tin.* **C**Che bordello, che fracasso ?*Moc.* Pare la sinagoga degl'Hebrei. Non è vero sorella ?*Med.* Ecco, che vna volta. O Signora Argentina, le nostre felicità saranno raddoppiate. Fatta pace con voi, e con il Signor Auidone, che hora s'è scoperto suo Zio hauranno fine le nostre afflittioni.*Arg.* Come dunque Signor Auidone voi siete mio Zio ?*Aui.* Sì figlia mia.*Arg.* Perdonatemi io non ui intendo. In che modo posso io esser vostra Nepote.*Aui.* In casa saprete il tutto.*Arg.* Ansiosa attendo lo scioglimento di questo dubbio. Frà tanto io vi chiedo perdono, se non volendoui amare ui offesi con parole ingiurie.*Au.* Anzi io ui loderò sempre, e dirò che hauete hauuto ceruello à disprezzarmi. Non è di marauiglia, che io sentiuo, che il sangue mi tiraua così vittuerosamente.*Paſ.* O che gusto, Signora Argentina, voi hauete trouato il Zio, e io hò trouato il mio figliolo. Non mi manca hora se non vn po di marito.

Moc. Et io hò ritrouata la mia carissima,
genitrice contro ogni mio merito .

Ti. Et io l'hò trouo, e l'hò à canto .

Br. Sì, se le loro Signorie Celibatissime si
contentano .

Moc. Et io farò il manuale di casa eh ?

Arg. Signor Zio io diedi la fede di sposa
al Signor Medoro , se ne siete contento,
sarà mio sposo .

Aui. Contentissimo , se però si contenta
lui .

Med. Quì tende ogni mio desiderio . Ecco
che io gli porgo la destra, e nell'istesso
tempo il cuore . Argentina ?

Arg. Medoro .

Med. Ecco finito il tormento .

Arg. Ecco terminate le pene .

Br. Domine Padrone, se così è licet . *Ti.*
na mia tù sei mia sposa al dispetto di
tutto il mondo , che mi vede .

Paf. Piano à me tocca à dar la sentenza .

Moc. Ah, ah, ah, crepo di risa hà auanzato
tempo à pigliarlo .

Ti. O guardate bella coppiona noi siamo ,
più belli di voi .

Bril. E sicuro .

Aui. O via dentro in casa, che aggiustere-
mo il tutto , frà tanto voglio veder gli
arnesi è quello , che vi sarà per far le
nozze , e se ci sarà niente di più , sarò
padrone io .

Arg. Venite anima mia .

Med. Vi seguo mio bene .

Arg. O giorno tanto desiderato .

via .
Med.

Med. O momento tanto gradito (Chi è più di me felice, e son spiantato) *via.*

Ti. Io anderò à rifare il letto in tãto . *via.*

Br. Et io vengo per aiutarti .

Moc. Et io con le mani in mano verò per guardia .

S C E N A X V I I .

Pasquella sola .

ANdate', Andate , che vi venga il mal della Sciatica . Argentina à Medodoro , Tina à Brillo , & io che vi venga la rabbia hò stare à grattarmi la tigna , Eh Medoro tù sei arriuato à quel che voleui Spiantataccio . Costui è qualche munellaccio . E giurerei , che è qualcheduno di questi , che quando arriuano costà subito spacciano del Caualliere della nobiltà , e poi Dio sà al suo paese quello ch'habbiamo fatto , e sapete , se di costoro ve n'è la rabbia in questo paese . Mi confondo , mi confondo , e in tanto non trouo vn pò di marito , mà non già vecchio , perche non vuò , che faccia , come il nono , che hò hauuto , che pareua vn Cauale di Carezza , che auanti , che facesse il suo affaticato viaggio si riposaua cinque , ò sei volte . Lo vo giouane , e bello , se nò vo star pupilla .

S C E N A X V I I I.

Moccolone, Brillo, e Pasquella .

Allegemente, allegemente .

Pas. **A** Oh via matti tutte due , e doue andate ?

Br. Sin tanto, che in casa s'aggiustano le cose noi andiamo à spender per le Nozze .

Moc. E credo , che trà il mangiare , e il vestimento si spenderà tutto .

Br. Pasquella andate sù presto , perche tirano il collo à tutte le vostre galline

Pas. Si è ? Patirò d'ogni cosa in questo maledetto tempo d'allegrezza . *Entra in casa .*

S C E N A X I X.

Moccolone, e Brillo .

Moc. **E** Cco la borsa spendiamo allegramente, già son fatto Tesauriero .

Br. Cancharo , e quant'hai speso per la carica ?

Moc. Molto bene veh , ci hò stentato tanto . Tu sarai il Compitosto , che terrai il conto. Dimmi vn poco in ches'hà da spendere .

Br. Per la prima vn grossissimo salame coll'aglio vn pasticcio à testa di quelli di quattro à giulio .

Moc. O corpo di Barbone, e il vino .

Bri.

Bri. Di questo non ce n'habbiamo da impacciare sarà cura del Balli, che sa doue è buono .

ZS4

Moc. C'è altro .

Bri. Vn Bigonzo di mele , & vn gran Gobbo ch'habbia bon torzo . Due baiocchi di tartaruca raffinata . Due mila lenti , e parecchi Prugnoli per fare i guazzetto .

Moc. O con questi ci hò gusto , perche sono appetitosi assai , e non ci è pericolo di pigliar veleno .

Bri. Andiamo. Oh sta, sta, senti, che rumore in casa .

Si litiga di dentro .

Presto, presto, che non si pentissero, andiamo .

Moc. Andiamo pure, hai ragione, e sai se mi si risentirebbe la topica in vn gomito , andiamo .

SCENA VLTIMA.

Medoro solo.

Maledetto Vecchio , appena entrato in casa , vol esser riconosciuto per Padrone lui ; Eh ch'io lo diceuo, che la fortuna non mi hauerebbe mostrato la faccia propitia , che per pochi momenti . Infelice chi piglia moglie sotto il dominio d'vn Vecchio auaro . Ecco che hora per riuertir la sposa, e me non se ne trouarà mai la strada. Ah che ser.

Comedie stampate da Francesco
Leone Libraro in Pia-
zà Madama .

Del Signor Gioseppe Berneri .

S. Rosa di Lima .
Le Spose del Cielo .
S. Dimpina .
S. Susanna .
La Felicità Ricercata.

Del Sig. Gio. Battista Salutati.

S. Glafira .
S Apollinara .
Fortuna per i capelli.
Fortuna, e dormi .
Il Troppo è troppo.
La Vignata.

Del Sig. Gio. Battista Ricciardi.

La Forza del sospetto .
Chi non sà fingere, non sà viuere.
L' Ostaria in Liuorno, ouero la Ruota
di fortuna .

Del

Del Sig. Pietro Paolo Todini.

Egidio, ouero lo Schiauo del Demonio.

B. Margarita da Cortona.

Il Prencipe innamorato di se stesso.

Del Sig. Marco Largi.

Chi la dura la vince.

La Regia è vn sogno.

Del Sig. Benedetto Lassarì.

Amori disturbati.

Del Sig. Vincenzo Maria Veltroni.

L'Incanti del genio nell'antipatie fortunate.

Del Sig. Gio. Andrea Moniglia.

La forza dell'honore.

Del Sig. Antonio Paccinelli.

I Trionfi di Morte.

Arian-

Ariauna tradita .

Del Sig. Andrea Cicognini. 256

La forza dell' Innocenza ne' successi
di Papirio .

Giasone dramma .

Del Sig. Roncioni.

D. Pasquale in Villa.

Del Sig. Arcangelo Spagna.

La Dama Folletto , ouero le Larue
amoroſe .

Del Sig. Melchior Roffi da Cori.

Le insolenze di Pascarello Citrolo .

La Pedrina .

Del Sig. Gio. Andrea Lorenzani Romano

Gl'Euenti inaspettati .

Del Sig. Gio. Alberto Baroni.

La Veglia .

Del Sig. Manardo Catosi .

La Vendemia .

Del Sig. Cnualier Mandosi.

L'Innocenza trionfante .

Del Sig. Marchese Bartolomei.

Il finto Marchese, ouero. Le gelose
cautele .

Del Sig. Abbate Gio. Battista Testi.

Le Nozze pudiche de i SS. Grisanto ,
e Daria.

La forza della Carità .
L' Innocenza riconosciuta .

Del Sig. Francesco Toretti.

La Pazzia di Clorinda .

Del Sig. Merlin Caracolli.

L' Amante spiantato .

Autori diuerſi .

Li veri Amanti.

Il Peccator diſperato .

Trufaldino medico volante.

La Zitella combattuta .

L'Hoſtaria di Velletri .

La bella Negromanteſſa .

L'Oſteſſa ſorda .

I L FINE.

